

The Project Gutenberg eBook of I Bianchi e i Neri: Dramma, by Francesco Domenico Guerrazzi

This ebook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this ebook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you'll have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

Title: I Bianchi e i Neri: Dramma

Author: Francesco Domenico Guerrazzi

Release date: January 6, 2015 [EBook #47888]

Language: Italian

Credits: Produced by Carlo Traverso, Claudio Paganelli, Barbara Magni and the Online Distributed Proofreading Team at <http://www.pgdp.net> (This file was produced from images generously made available by The Internet Archive)

\*\*\* START OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK I BIANCHI E I NERI: DRAMMA \*\*\*

# I BIANCHI E I NERI

---

SCRITTI  
DI  
F.-D. GUERRAZZI.

I BIANCHI E I NERI  
dramma.

FIRENZE.  
FELICE LE MONNIER.

—  
1847.

---

## INDICE

---

# I BIANCHI E I NERI,

DRAMMA.

Tu porterai novelle di sospiri  
Piene di doglia e di molta paura;  
Ma guarda che persona non ti miri  
Che sia nemica di gentil natura.

GUIDO CAVALCANTI.

---

## PERSONAGGI.

## BIANCHI

MESSER GUALFREDI.  
MESSER GERI *suo figlio*.  
BIANCA *sua figlia*.  
MANENTE.  
GUIDO.  
NELLO, *ed altri Fanti*.  
UBERTO *capo di masnada*.  
VANNI.  
UGHETTO.  
BACCIO.  
DONATO *ed altri Masnadieri*.

## NERI

MESSER LEMMO.  
MESSER DORE.  
FRA LOTTERINGO *cavaliere Gaudente*.  
UOMINI, *che parlano*.

*La Scena: in Pistoia.*

## FATTO STORICO.

«Nel 1300 la detta città (di Pistoia) haveva assai nobili e possenti cittadini, infra i quali una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentil'huomini, li quali si chiamavano Canceglieri, et havea quella schiatta in quel tempo dieciotto cavaglieri a speroni d'oro, et erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri grandi soprastavano e batteano: e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì grande, nè in città nè in contado, che non tenessero al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose facevano; e molti ne faceano uccidere e ferire, e per tema di loro nessuno ardia lamentarsi. Seguitoe che certi giovani della detta casa li quali teneano la parte Bianca, ed altri giovani della detta casa i quali teneano la parte Nera, essendo a una cella ove si vendea vino, et avendo beuto di soperchio, nacque scandalo intra loro giucando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sì che quello della parte Bianca soprasteo a quello della parte Nera, lo quale avea nome Dore di messer Guglielmo, uno dei maggiori della casa sua, cioè della parte Nera. Quello della parte Bianca che lo avea battuto, avea nome Carlino di messer Gualfredi, pure dei maggiori della parte Bianca. Onde vedendosi Dore essere battuto et oltraggiato, e vitoperato dal consorte suo, e non potendosi quivi vendicare, però ch'erano più fratelli a dargli, partissi, e pruoposesi di volersi vendicare; e quel medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno dei fratelli di detto Carlino che aveva offeso lui, che aveva nome messer Vanni di messer Gualfredi, et era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò, et egli non sapendo quello che il fratello gli aveva fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare di una spada in su la testa, messer Vanni per riparare lo colpo parò la mano: onde Dore, menando, gli tagliò il volto e la mano per modo, che non ve gli rimase che il dito grosso. Di che messer Vanni si partio, et andonne a casa sua; e quando lo padre e' fratelli e gli altri consorti lo videro così fedito, n'ebbero grande dolore, però ch'egli era, come detto è, dei migliori del lato suo: ed anco perchè colui che lo aveva fedito era quello medesimo intra quelli del suo lato; di che tutti gli amici e parenti loro ne furono forte malcontenti. Lo padre di messer Vanni e i fratelli pensarono per vendetta uccidere Dore, e il padre e i fratelli e consorti di quello lato. Eglino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti di Dore che li convenia così restare in casa, credendo uscire della briga, deliberarono di metter Dore nelle mani del padre e dei fratelli di messer Vanni che ne facessono loro piacere; credendo che con discrezione lo trattassono come fratello: dopo questa deliberazione ordinarono tanto che feciono pigliare Dore, e così preso, lo mandarono a casa di messer Gualfredi e del fratelli di messer Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro che gli lo avevano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno dei fratelli di messer Vanni gli tagliò quella mano con la quale aveva tagliato quella di messer Vanni, e diedegli un colpo nei viso in quel medesimo lato dov'egli aveva fedito messer Vanni, e così fedito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre, e' fratelli, e' consorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo videro così concio, furono troppo dolenti: e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa a metter mano nel sangue loro medesimo, e specialmente avendolo loro mandato alla misericordia. Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia, onde seguirono uccisioni di uomini, arsoni di case, di castella, e di ville.» — Così le *Istorie Pistoiesi dal 1300 al 1348*, dalla Crusca tenute di anonimo scrittore, e nelle note all'ultima edizione dello Ammirato, attribuite a Iacopo di Franceschino Ambrogio.

[420]

«Focaccia fu dei Cancellieri di Pistoia, e a tradimento uccise un suo zio. Nel 1300 erano in questa famiglia tre fratelli, e Focaccia, giovane audacissimo e di pessimi costumi, era figliuolo di uno di questi. Intervenne che, giucandosi alla neve, il padre di Focaccia percosse un suo nepote, perchè troppo acerbamente aveva con la neve percosso un altro fanciullo, e questo fece come a sua famiglia, sendo zio. Ma il fanciullo, più temerario e più maligno che non richiedea la sua età, dissimulò il dolore, e dopo non lungo spazio finse volergli parlare all'orecchio: chinossi il zio, e il fanciullo gli dette una ceffata. Dolsene il padre, che rimandò il fanciullo al suo zio perchè lo punisse a suo modo. Ma egli stimando che più non si bisognasse pel fatto di un fanciullo, in luogo di batterlo, lo baciò in volto, e rimandollo al padre. Ma lo scellerato Focaccia, suo figliuolo, tagliò la mano a questo fanciullo, dipoi corse a casa del padre, che era suo zio, ed ucciselo. Dal qual parricidio ne nacque tanto scandalo, che tutta Toscana ne fu molti anni tribolata, perchè di qui ne derivarono le parti dei Bianchi e dei Neri, che divisero prima Pistoia poi Firenze.» — Così il Landino, *Commento di Dante, Inferno*, Canto XXXII.

[421]

«Era fra le prime famiglie di Pistoia quella dei Cancellieri. Occorse che giucando Lore di messer Guglielmo e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiaque a messer Guglielmo, e pensando con la umiltà il torre via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Obbedì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prendere Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliare la mano, dicendogli: Torna a tuo padre e digli *che le ferite con il ferro e non colle parole si medicano*. La crudeltà di questo fatto dispiaque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliare le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si

divise.» Niccolò Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II.

Certo, maraviglia non poca apporterà ai leggitori, il pensiero come per tanti scrittori siasi potuto tanto diversamente narrare un medesimo fatto. Quantunque però li citati sien quelli che viemaggiormente tra loro diversificano, ciò non s'intenda già che altri infiniti, o contemporanei o posteriori all'avvenimento, concordino; chè anzi trovammo esser varii, e negli anni in che accadde, e nel modo della ferita, e nella cagione del nome, e nelle persone eziandio. Simone della Tosa, negli Annali, parla nel 1300 di questa fazione come di cosa già da qualche tempo avvenuta, non pure in Pistoia, ma sì ed anco in Firenze. Paolino di Piero, nella *Cronachetta*, la rammenta nel 1297 al modo stesso di Simone. Tolomeo lucchese, vescovo Torcellense, negli *Annali*, ne deriva l'origine fino dal 1286; e questa opinione è stata modernamente seguita dal Pignotti e dal Sismondi. Per la ferita, osservammo le Storie Pistoiesi contare di uno sfregio sul volto, e di una mano tagliata per modo, che non vi rimase appiccato che il dito grosso. Tolomeo Lucchese tace del volto, e dice che tre sole dita furono recise; Il Machiavelli narra la ferita essere stata leggiera. Il Landino semplice percossa. La cagione del nome dal Salvi nelle *Memorie Storiche della città di Pistoia*, dal Fioravanti nelle *Storie di Pistoia*, dal Machiavelli e da altri infiniti, si attribuisce a due mogli che furono di messer Cancelliere, di cui l'una si chiamò Bianca, l'altra Nera. Dal Ferretto Vicentino alla diversa capelliera di messer Guglielmo e di messer Gualfredi, che nera quegli, bionda questi aveano sortito dalla natura. Nè manca chi la derivi dall'aver tolto una parte per divisa il Bianco, e l'altra, per opporsele meglio. Il Nero. Finalmente nelle persone; perocchè il ferito ora è Vanni, ora è Pelleri, ora è Geri, e il feritore or Dore, or Focaccia e or Lore. Non senza consiglio poi ci prese vaghezza di tutte questo cose discorrere, imperciocchè se Istoriografi eccellenti, il principale studio dei quali dovea porsi in ricercare la verità, hanno tanto e diversamente parlato di questo atrocissimo fatto, confidiamo non sieno per saperci malgrado i cortesi, se in questa Opera nostra, in che noi non facciamo officio da Storico, dilungati alquanto da tutti i riferiti racconti, narrammo la novella pur noi a modo nostro.

## ATTO PRIMO.

Amor celato fa sì come fuoco  
Il qual procede senza alcun riparo;  
Arde, e consuma ciò che trova in loco,  
E non si può sentir se non è amaro.

CINO DA PISTOIA.

## SCENA I.

Luogo remoto dietro Damiatina castello dei Cancellieri. È vicina l'*Ave Maria* del giorno.

GERI, MANENTE.

*Geri* Credi che in buio eternamente cupo,  
 Simile a questo, senza fine il mondo  
 Sarà sepolto un dì?

*Manente* Credo.

*Geri* E che un giorno  
 La condanna tremando intenderai,  
 Che in guaio interminabile t'inchiodi  
 Giù nell'Inferno disperato?

*Manente* Credo.

*Geri* E credi ancora ch'ove il nuovo sole  
 Diffonda il raggio su la fronte a Dore,  
 Occhio di Dore non vedrà più sole.

*Manente* Geri, — pensate al fine.

*Geri* A qual mai fine?  
 Se di vita, — fors'io temo la morte?

*Manente* No, vivadio, siete valente, o Geri,  
 Come la lama di questo pugnale,  
 Cui mai fu d'uopo raddoppiare il colpo.

*Geri* Che altro terrammi, or via, se non è morte?

*Manente* La pena degl'infami...

*Geri* O masnadiero,  
 Poichè pria del capestro la speranza  
 Scorgi, codardo, tra l'opra e la pena,  
 Tal tu tremi: — non io: se un ferro stringo,  
 Ei dee passare certamente un core,  
 O lo inimico o il mio. — Parato a tutto,  
 E fermo che ove più cadami in fallo, —  
 Capo che tal si avvisa, indarno spera  
 Starsi lunga stagion sul busto all'uomo.  
 E poi — nullo qui vede, — eternamente  
 Ei tacerà. — Chi bene ha fesso il core  
 Lingua non snoda.

*Manente* E il sangue?

*Geri* Hai tu mai inteso  
 Gridare il sangue?

*Manente* E Dio?

*Geri* Dimmi, Manente,  
 Se' tu di quelli che perduto il cielo  
 Temono poi l'inferno? A te sta a dire  
 Di Dio, a te? Conta del ciel le stelle:  
 Tanti, e più, sono i tuoi misfatti.

*Manente* E voi  
 A vostra posta il ciel guardate: — un occhio  
 Eterno veglia colassù che scerne  
 Anco pel buio della notte; — un braccio  
 Che aggrava il capo dell'iniquo. — Dite,  
 Sapete voi quanto un delitto pesa?  
 Vedeste mai quando lo stanco senso  
 Lascia libera l'alma, appiè del letto  
 Starsi un demonio che vi guata fiso,  
 E ride, e aspetta al varco della vita  
 Il fiato eterno per piombarlo dentro  
 Allo abisso infinito? E voi pauroso,  
 Chiamare e Cristo e i Santi; e di repente  
 Scendere l'Agnol del Signore, e vòlto  
 A quello delle tenebre: — Vediamo,  
 Dirgli, a cui spetta; — e qui cavare un scritto  
 Breve, in che stanno i merti, e l'Infernale  
 Sporger volume immenso, e pieno tutto  
 Di colpe, e all'Agnol dire: — Or va beato;  
 Quando per fuoco sarà fatto puro,  
 Riedi per esso; — e quei partirsi, e un guardo  
 Volgerti, — un guardo che disvela tutto  
 E l'inferno acquistato, e il ciel perduto.  
 In questa l'Infernal ruinarti addosso,

[424]

[425]

E stringerti alla strozza, e dalla fronte  
Graffiarti il crisma e conficcarvi il segno  
Di Caino; — e voi ansoso e a forza desto, —  
Esterrefatto trabalzar dal letto.

Come lapide freddo, e andar cercando  
Al lume di una lampada conforto...

*Geri* Io ti credea senza rimorso: — all'opra  
Basto solo...

*Manente* Messer, che dite? — male  
O voi intendeste, od io parlai. — La porta  
Della misericordia è per me chiusa,  
Nè questo labbro, via della bestemmia,  
Può dir parola che suoni preghiera.  
Nè io, nè altri per me prega: — un'opra  
Saria perduta. — Guai! se un giorno io cesso  
Addensarmi sul capo la vendetta  
Dell'Eterno. — Guai! se un punto io poso;  
Disperato un pensiero allor m'assale.  
Feroce un'ira, — un'agonia di morte.  
Vivo di sangue come d'aere; — ond'io  
Nè vo' lasciarvi, o posso, chè su quante  
Son cose al mondo a me più grata è questa.

*Geri* Ben volea dir ch'io m'ingannassi. — Or dove,  
Dimmi, accennava il sermonar tuo dianzi?

*Manente* Tanto è lo stato mio tremendo, — è tanto  
Crudo, che in altri mi farla pietade:  
Deh! non saperlo tu. — A me l'incarco  
Di spegner Dore lascia, — a me che sono  
«Per disperazion fatto sicuro.»  
Il terzo giorno ciberò del pane  
Nel vin temprato su l'arca del morto,  
Nè i suoi consorti ancideranmi. — Questo  
Bastami. — Questo sol dal Cielo io chieggo;  
Più che possibil fia tardi — mi piombi  
Giù nell'Inferno.

*Geri* Oh gran mercè! — Ma quale,  
Dimmi; è il sapor della vendetta?

*Manente* Frutto  
Crear Dio, che il desso non volle.

*Geri* E ben volle.  
E a tor vendetta che daresti?

*Manente* Dove  
Per me non fosse chiuso, — il cielo.

*Geri* Or sappi,  
Questa cacciarmi tra le mani il ferro.

*Manente* Che! — V'offendeva Dore?

*Geri* Atrocemente,  
E sempre; — e l'odio, e lo vo' spento. Intendi?  
Alcun qui move, odi un mutar di passi;  
Vieni; — t'ascondi...

*Manente* Seguovi...

*Geri* Rammenta

I dì che furo.

*Manente* E voi — quei che verranno.

## SCENA II.

DORE, BIANCA.

LI DUE SVENTURATI.  
LAMENTO.

*Dore* Torna il verno. — Le fronde alla foresta  
Svelle e mena feroce in giro il vento;  
È triste il colle, la pianura è mesta;<sup>[1]</sup>  
Dell'usignolo il melodiare è spento:  
Il veltro per la notte alza la testa  
Esterrefatto, e prorompe in lamento;  
Orrore spira ogni cosa e paura,  
Sembra che gema Dio su la Natura.  
Dai campi seminati di umane ossa  
Torna la squadra, e il trepido sospiro  
Cessa la sposa amata che si è mossa  
Al caro amplesso, ed il padre deliro  
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa  
Lasci la carne e a Dio l'eterno spiro.  
Securo che nel dì di morte santo  
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.  
Gino non torna a Oretta. Sventurata!  
La mano della madre il bianco velo  
Avea trapunto, e i fior di fidanzata  
Esultante reciso dallo stelo.  
Quella mano per morte ora è ghiacciata!  
Rigido stringe quei fioretti il gelo!  
La squilla i prodi alle difese affretta;  
Gino partiva e non tornò più a Oretta.  
Ei non reddiva più. La disiosa,  
— Come colei che il suo mal teme, e spera, —  
Ne fea dimanda: — Il cavalier riposa  
Nella morte, risposerle; — sua schiera  
Combattendo perì da valorosa, —  
Chè co' forti quel giorno Iddio non era. —  
Volse al ciel gli occhi Oretta, e dolce in atto  
Disse: — Signore, il tuo voler sia fatto.  
Buio d'Inferno per lo cielo assembla  
Notte, e sul mondo per silenzio tetro  
Solennemente spiegalo, e rassembra  
Manto di trapassato in sul feretro;  
E il cupo muggio del mare rimembra  
Gente che pianga in lamentoso metro,  
Nè tutt'uom dentro le paterne porte  
Dorme il sonno fratello della morte.  
Per questa notte dubitante e lento  
Move Gino alla casa del suo amore;  
Chè giacque offeso e non rimase spento  
Nel giorno maledetto del furore.  
La casa è vuota, e sol vi stride il vento;  
Ond'egli grida in voce di dolore: —  
Oretta, — Oretta, non ti vedrò più!  
L'eco dei monti gli risponde — più.  
Sorge un dì senza sole. Il cavaliere  
Pallido in faccia e con occhi compunti,  
Mesto mesto incamminasi al piviere  
Co' bracci in croce sul petto congiunti.  
Giunge: — e Oretta dov'è? domanda al Sere;  
Quei celsa il volto, e il campo dei defunti  
Gli accenna. Ei corre. — Novamente smossa  
Comparisce la terra di una fossa.  
È la tomba di Oretta. — Eterno pianto  
Con la rugiada spargevi Natura...  
Cessa la umana lagrima col canto  
Che accompagna gli estinti in sepoltura.  
Ahi! l'anima quantunque sotto il manto  
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,  
Se un pio ricordo l'Angiolo le porta  
D'alto gaudio anco in Cielo si conforta.  
Fioria modesto su la tomba un giglio  
Alla infelice vergine: — lo colse: —

[427]

[428]

Tal tu passasti un dì; — qual mai consiglio  
Riporrà il fiore ove mia man lo tolse?  
Chi a rianimare Oretta trarrà il figlio  
Del soffio eterno ove disio lo volse?  
Qui Gino tacque: ora riposan l'ossa  
Di quei due travagliati in una fossa.

*Bianca* Mesto è il tuo canto, o Dore; è mesto come  
Pianto di madre che il morto semblante  
Del figliuolo involare per la polve  
Vede curva sull'orlo della fossa. —  
Donna del Cielo, ella è menzogna in core  
Del giusto un seggio aver la pace; e i deschi  
Fuggire, e i letti, ove riso di pianto  
Ride, e sonno di spine il fallo dorme?

*Dore* O mia diletta, e può turbar fantasma  
Di colpa lui che dal tuo sguardo ha vita?  
Celeste cosa son l'anima e gli occhi  
Tuoi, e allor che pietosi al ciel li movi,  
Ogni spirto li segue in paradiso. —  
Io son tranquillo, — ma di pace stanca.  
Giaccio, — ma non riposo, — e sento tale  
Una quiete, che sarà nel giorno  
Dell'ira, quando staranno il giudizio  
Di Dio tremendo ad aspettar le genti.

*Bianca* Dal profondo del cor volgiti a Dio;  
Chiama, e risponderà. — Qual madre sorda  
Fu al grido dell'infante? A quale afflitto  
Non sovvenne invocato il sommo Dio?

*Dore* Il libro della vita è scritto: — è fissa  
Del dolor la misura, e della gioia  
È destinata, o Bianca: — e noi siam fiumi;  
Rapidi scorriamo per la china  
Entro un letto fatal, finchè ne accolga  
Lo abisso della eternità.

*Bianca* Ma Dore,  
Voi fate ingiuria al vostro Dio. — Qual mai  
Fu il fattore che odiasse sua fattura?  
L'arbore ei dette della vita, e noi  
Cibammo il frutto della morte; — noi  
Liberi come il raggio del pianeta. —  
Se il sapere di Dio conosce il fine.  
Non però il move; qual uom su la riva  
Mira la navicella indirizzarse  
Secondata dal vento al suo cammino.

*Dore* Oh parole celesti! O Bianca, bella  
Come il sorriso della prima madre  
Quando innocente si specchiava in Dio;  
Tu sola degna di parlar dei cieli;  
Nè cor più puro, nè più santo labro  
Mai innalzò prece: e che mai dirti io posso?  
Il mio intelletto vinci, eppur da molti  
Anni mi è aperto il mio destino. —

*Bianca* Quale  
Ruppe il velo del tempo, ed il futuro  
Vide presente? — Forse tu, con arte  
Che il Cielo aborre?

*Dore* Turbare io la polve  
Che riposa? — Io turbar l'ossa dei morti  
Guardimi Dio! — Rammenta i giorni andati  
In che un tetto copriva i nostri padri,  
E non violato era l'amplesso, e quella  
Speme ei nudrivan ch'or contesa è ai figli...

*Bianca* Ahi che rammenti, o Dore!

*Dore* E pur rammenta  
La notte turbinosa in ch'io, chinato  
Il capo sul tuo grembo, ascolto dava  
Al novellare dell'antica Lena...  
Povera Lena! or non è più: — che Dio  
Faccia pace a quell'anima. — Repente  
Fu battuto al castello; — era un Palmiero  
Che chiedeva per Dio posare il fianco  
Sotto il tetto dell'uomo.

*Bianca* Oh se il rammento!  
Coi labbri che baciato il gran sepolcro

Ei mi baciava; — questa ch'ei donommi  
Portai sempre sul core.<sup>[2]</sup>

*Dore* Egli accostossi  
A noi, — la man c'impose: — E voi godete,  
Disse, il piacer della innocenza, e l'ora  
Della pace; — ch'ella è di vita il lampo,  
E le succede tenebra di pianto,  
Di misfatto di pena e di rimorso...  
Si volse, e lagrimò; — dal ciglio cadde  
La lagrima, io l'accolsi, e da quel giorno  
In questo cuore è viva.

*Bianca* Ei ben si appose:  
Non siam noi infortunati?

*Dore* Più tremenda  
Sventura io temo.

*Bianca* Ed è?

*Dore* Perderti, o Bianca.  
Gran Dio! non sai di quale amore io t'ami,  
Perchè non fu, nè sarà mai favella,  
Che valga a dire ogni pensier di amore. —  
Odi vision che testè m'apparve. —  
Suonata era la squilla degli estinti,  
Ch'io fui tratto in misterioso sogno. —  
Pareami uniti andassimo l'amore  
Nostro a sacrar nel tempio: — il guardo volsi  
Su i comitanti, e non conobbi amico,  
Ma strani tutti; — aveano intento il ciglio,  
La pupilla velata; — al tuo bel volto  
Il raddrizzai, — tu non avevi il serto  
Di sposa, — eran viole; — e già sospeso  
Tenevi il piè per valicar la porta,  
Quando dall'alto tal mosse una voce, —  
Di tua madre era voce: — Vieni, o amata.  
Dalla valle del pianto al sen materno,  
Vieni, ripara in Dio. — E tu sorgevi,  
Qual portò la colomba olivo al giusto,  
Nel gemito dell'anima io ti chiamo,  
Ma tu non odi, e su le sante piume  
Di un immenso desio librata, voli  
Vie, vie più lieve pel sereno azzurro...  
L'anima afflitta ama seguirti, — scuote  
Di Adamo il carco, ma nol spezza, e tutta  
Anelante il dì eterno si dibatte  
Pei lacci della vita. — Tal mi sveglio  
Freddo, affranto, dolente, e il corpo e l'anima  
Sono una piaga.

*Bianca* Se nel cielo è fisso  
Che sia tale il mio fato, o Dore, vivi,  
Vivi alla patria, e ad alle cose intendi...  
Pensa alla madre Italia: — ella sospira  
Da lungo un figlio di lei degno, — indarno.  
Pensa all'Italia:... e... qualche volta ancora  
Deh! pensa a Bianca tua;... ma non sia quello  
Pensiero di dolor. — Nel ciel beata  
Godrò di tua virtude, e se mai avviene  
Nel giorno della gloria un'aura senta  
Aleggiarti soave intorno al volto.  
Di': — Questa è l'anima della mia diletta.  
Che fa omaggio di amor, siccome è dato  
Ad immortale.

*Dore* Oh! vivrà pria il creato  
Senza la stella che conduce il giorno.  
Eppure qui nell'anima mi suona  
Triste una voce che mi dice: Mai  
Più con la Bianca parlerai di amore;  
Mai più la rivedrai. — Quindi al cospetto  
Di Dio e di tua madre or sii mia donna.

*Bianca* O Dore!

*Dore* Se quest'anima da me fugge,  
Forza è che vada a secolo immortale  
Con la tua fede.

*Bianca* O Dore!

*Dore* Ecco l'anello  
Che dà una sposa al Cancellieri. — Il padre  
Mio alla sua lo concedeva. — A Bianca

[431]

[432]

[432]

Porgelo Dore...  
*Bianca* E nol ricusa Bianca;  
E t'abbi in cambio questo mio. — Dal letto,  
Ove giacea la moribonda madre,  
Questo raccolsi e un bacio. — Io con te lieta  
Il legato divido. — Ecco l'anello;  
Lasciami il bacio: — pago sei?

*Dore* Son pago.  
*Bianca* Omai più rade e pallide pel cielo  
Fansi le stelle... Intendi?... il sacro bronzo  
Suona la prece del mattino;<sup>[3]</sup> sembra  
Che flebile lamenti su la luce  
Che sorgerà tra breve a illuminare  
Le sventure dell'uomo ed i misfatti.  
Donna del Cielo, ah! tu soave inspira  
Senso quaggiù; — tu di alcun fiore adorna  
Questo calle di spine; — i duri sdegni  
Vedi, e la gente che su questa zolla  
Si divora incessante. — Alfin la terra  
La inghiotte, e invano; — chè la nuova schiatta  
Sorge, e su l'ossa dei padri contende!  
Donna del Ciel, fa che la via del ferro  
Oblii la destra, e sol dell'uom si stenda  
A impalmare la destra. — Oh! non consenta  
Voce all'ingiuria il varco, e sol le labbia  
Suonino il verbo della pace; — salve  
Fratello.

*Dore* Così sia.  
*Bianca* Dore, la gioia,  
Di Dio sia teco.  
*Dore* O dolce Bianca, — addio.

### SCENA III.

DORE.

Travagliata nell'anima si parte  
Senza conforto. — Oh pace almeno al giusto!  
Sul letto della vergine dall'ale  
Scuota l'Agnol di Dio i sogni vaghi  
Dei colori dell'iride. — Signore,  
Se la misura del tuo sdegno è colma.  
S'è ver che i figli den portare il peso  
Dei paterni misfatti, — ecco io mi t'offro  
Vittima espiatoria, — alma per alma, —  
Sangue per sangue; — fulmina, ma cessa  
Dalle vendette... e perdona. — Son tristi  
I figli tuoi... son crudi... ma infelici;  
E tu sei padre alfine... Dio, perdona!

SCENA IV.

GERI, MANENTE, E DETTO.

*Geri* Senti amasio quadrel di amore è questo?[4]

*Dore* Ahi traditore![5] E tu se questa è pena  
A tradimento.

*Geri* Son morto!...

*Manente* Non senza

Vendetta...

*Dore* Oh quanti siete! Iddio m'aiti.

*Manente* E me l'inferno.[6] — Cavalier, mercede  
Per Cristo!

*Dore* Tolga il ciel, che in te si brutti  
Ferro onorato: — ti aspetta la scure. —  
Vivi, e se puoi, ti penti.

SCENA V.

GERI, MANENTE.

*Manente* Niun qui geme. —  
È trapassato...

*Geri* Manente!

*Manente* Vivete?  
Io vi facea tra i morti.

*Geri* Ah! dammi aita,  
Ferma il sangue che spiccia... Ahi questa è piaga,  
Che se altra è più mortal, nulla è più acerba.

*Manente* Gagliardo egli è quest'uomo Vostro!<sup>[7]</sup>

*Geri* Quindi  
Più mi grava di spegnerlo.

*Manente* A quest'ora  
Poco spazio di terra avria sepolto  
Il trafitto, il misfatto e la memoria; —  
Ma io vel dico, voi — mai sarete un uomo.  
La buona spada innanzi al sol combatte,  
E dà in petto al nemico; — ma il pugnale  
Le tenebre ama e il dosso: — più veloce  
Quindi è la via che mena dritto al core.

*Geri* Vivo; — la sconterà.

*Manente* Ma intanto il vostro  
Sangue per lui tigne la terra...

*Geri* Vivo.  
Breve di pochi di tremenda vita  
Io gli apparecchio, e morte disperata.

## ATTO SECONDO.

E sì distretto m'ave in suo disire  
Lo core mio, che dallo suo pensare  
Un'ora solo io nol porria partire,  
DANTE DA MAIANO.

## SCENA I.

Sala interna di Damietta. Spunta il giorno.

GUALFREDI *al lume di una lampada legge una nota di proscritti.*

E voi morrete, — Tedici, Lazzarri,  
Rossi: già foste amici, or troppo grandi  
Siete: — io non v'odio... ma perchè importuni  
Ove a posare ho il piè poneste il capo?  
Voi perirete. — Lemmo Cancellieri!  
Il figlio di mio padre! Il mio fratello!<sup>[8]</sup>  
Uno stesso alvo!... un sangue stesso!... il nome!  
Di mie vigilie o lampada compagna,  
Vinta del sole al mattutino raggio,  
Sembri la Vita;... scintilla di eterno  
Lume... di vile umor figlia, che splende  
Nell'ombra: — sembri il tempo, che misura  
I pianti lunghi, il breve gaudio, e scava  
Le fosse. — O tempo, o vita, e che mai siete?  
D'immota eternità mobili figli,  
Tenebra di sepolcro, ombra di morte. —  
Ma ed io sarò un eterno? Qui di forma  
Muta tutto e non muore. E il mio giudizio?..  
La mano tinta di fraterno sangue  
Arderà nell'Inferno... io fratricida...  
No, — non sarò.<sup>[9]</sup> Fratello, vivi, e quando  
Ne dovessi esser morto, e a vituperio  
Per le vie tratto, e alfin gittato ai fossi, —  
Vivi: — ciò tu non sai, ma io ne son lieto.  
Dunque vero è che un oprar bello, ov'altro  
Manchi conforto, alto a se stesso è premio?  
Ma io non posso esser giusto, — non posso.  
Nello... Guido!

## SCENA II.

NELLO, GUIDO, E DETTO.

*Nello* Messere.  
*Gualfredi* Il figliuol mio?  
*Nello* Non giunse ancora alle paterne case.  
*Gualfredi* Vagare innanzi dì per la foresta  
Forse disio prendevalo?  
*Nello* Messere,  
Noi l'aspettammo tutta notte indarno.  
*Gualfredi* Che!... gran Dio! Certo un qualche grave malo  
Lo incolse... in qualche perigliosa impresa  
Si cacciò male ardito... ahi! forse ei cadde.  
Tu perchè pria non mel dicevi? O figlio,  
Per darti stato a fiero passo io metto  
L'alma e la vita mie, e tal sì acerbo  
Tu mi rimerti? — Seguimi.  
*Nello* Pensate.  
Ch'ora sia questa a uscir soli: — il nemico  
Però non dorme, e il capo vostro ha messo  
A prezzo.  
*Gualfredi* Vieni... ch'ove tremi un padre  
Pei dì del figlio, non paventa morte...  
E già mi è troppo questa vita grave,  
Che vedovato strascinar la possa  
Del figlio mio....

## SCENA III.

GERI, MANENTE, E DETTI.

*Geri* Vosco sta il figlio...

*Gualfredi* Oh vista!...

Tu se' ferito... ell'è mortal la piaga?...  
Chi t'offendeva?... Guido, il ferro mio...  
Tu corri... va per mastro Dino, Nello...  
Parla in nome di Dio; chi ti trafisse?  
Nello, ma Nello, la mia spada dammi?

*Geri* Rimanti, — lieve è questa piaga; — Dino  
Videla, un tal suo farmaco vi appose.  
Sì che ormai n'è la doglia al tutto spenta.

*Gualfredi* Ma il feritore... il feritor?...

*Geri* Lo taccio...

*Gualfredi* Svelalo...

*Geri* Padre!...

*Gualfredi* Se il mio amor t'è caro,  
Se grave t'è lo sdegno mio, lo svela.

*Geri* Quanta angoscia di pianto e di vendetta  
È per uscirne...

*Gualfredi* Non ti calga,... il noma.

*Geri* Egli consorte è nostro...

*Gualfredi* È Lemmo?

*Geri* È Dore...

*Gualfredi* Schiatta iniqua!... vil serpe!... io calpestarti  
Potea... nol volli... Maladetto l'uomo.  
Che vede il serpe e nol calpesta. — Oh spenti  
Siate voi tutti, ribaldi!<sup>[10]</sup> ricada  
Il vostro sangue su la vostra testa...  
Sali il mio buon destriero, o Nello... sprona  
Al mio castello; — trova Uberto; — digli  
Che mova tosto, — che tra sesta e nona  
Con le masnade armate io qui lo aspetto...  
Parti, — vola. — E non se' partito ancora? —  
Ora tu dimmi, il fiero caso come  
Accadeva?

*Geri* Poichè disio vi prende  
Saper la triste istoria, e a vendicarvi  
Siete parato, — io ben volenteroso  
La vi dirò. — Con nera opra il codardo,  
Ordita in grembo della notte, d'onta  
Volea coprirci tal, che da qui innanzi  
Senza arrossire non osasse il volto  
Alzare un Bianco;... un redivivo... eterno  
Portare obbrobrio... una infamia infinita  
In casa di Gualfredo Cancellieri...

*Gualfredi* Onta a Gualfredo!

*Geri* E svellerti dal seno  
Paterno il capo diletto di Bianca...  
Spietato!...

*Gualfredi* A forza?...

*Geri* Oh! femminil talento  
Fievole è cosa, e più che d'ira, degno  
di pietà...

*Gualfredi* Dunque consentia colei?...

*Geri* Dai ribaldi travolta, con parole  
Dolci di pace vinta, ir si lasciava  
Semplicetta alle frodi...

*Gualfredi* E tu?

*Geri* Li colsi  
Al varco, — ruppi il nequitoso fatto. —  
Di lieve piaga ebbi la mano offesa.  
Ma di profonda il core.

*Gualfredi* O scellerata  
Figlia! Oh disdoro della casa mia!  
L'ora tua estrema è suonata... la gente  
Dirà a un punto il tuo fallo e la tua pena;  
E che Gualfredo tra il delitto pose  
E la tua morte quel tempo che vuoi  
A trarre un ferro, e a trapassare un cuore.

## SCENA IV.

UN SERVO, E DETTI.

*Servo* Messere, un uom,  
*Gualfredi* Che vuole?  
*Servo* A grande istanza  
Favellarvi...  
*Gualfredi* Che rieda a vespro.  
*Servo* Ei disse,  
La sua bisogna oltre ogni pensier grave  
Non dare indugio, e dove or non lo udite,  
Ei mai più tornerà.  
*Gualfredi* Lo conoscesti?  
*Servo* Io nol conobbi: a grande studio il volto  
Col mantel cela.  
*Gualfredi* Or chi fie questo? — venga.

SCENA V.

DORE, E DETTI.

*Dore* Se Dore Cancellieri...  
*Gualfredi* Iniquo! muori...  
*Dore* Partecipate il retaggio dell'empio:  
 Un innocente trucidate.  
*Gualfredi* Il tuo  
 Ferro scaldossi per entro le vene  
 Del figlio mio, e se' innocente?  
*Dore* Sono:  
 Alla morte di Dio, lo giuro. — Questo<sup>[11]</sup>  
 Mi svelava il misfatto: e per comando  
 Del padre, solo, senza compagnia,  
 Con la coscienza che sol mi francheggia  
 «Sotto l'usbergo del sentirsi pura»  
 Venni a mercè d'involontario fallo. —  
 Assalito per l'ombra... a tradimento...  
*Geri* Certo, assalire io ti dovea per l'ombra,  
 Però che figlie di tenebra sono  
 Le opre tue bieche... In grembo della notte  
 Ogni codardo rapace l'artiglio  
 Dispiega; e tal ti argomentavi Bianca  
 Menarne, e farci infami...  
*Dore* Ove non foste  
 Voi mio consorte, e me solo offendeste,  
 Altra risposta io vi daria che motti.  
 Ma voi sozzate il vase del Signore,  
 Sfrondate il giglio di Pistoia, quind'io  
 Favellerò di queto: e posto ancora  
 (Guardimi il ciel!) ch'io proponessi cosa  
 Di lei non degna, avriami ascoltato ella?  
 Bianca! — creatura che si piacque Dio  
 Formar perfetta, onde di lui memoria  
 Rimanesse quaggiù. L'amo, ma di alto.  
 Di magnanimo amore io l'amo; — e dove  
 Il ciel compagna la mi desse, ah! suora,  
 Sposa, madre, per me tutto sarebbe;  
 L'adorerei sì come cosa sacra,  
 Nè direi più che questa vita è un pianto,  
 Una scuola di angosce; ma una via  
 Sparsa di fior che tra il diletto mena  
 Alle gioie immortali.  
*Geri* Oh! pria di morte  
 Sposa che tua sarà...  
*Dore* Geri, mi odiate,  
 Il so; — pur io non vi offendevo mai.  
 Membrate un fatto o un detto che in ingiuria  
 Vostra da me movesse; — A correr giostra  
 Certo talora, od a ferir torneo  
 Vi soverchiava; — ed io per me non veggio,  
 Oltre quest'una, altra cagion dell'odio  
 Vostro atroce: — se ciò fosse, — sventura  
 Al dì che appresi a trattare asta e spada!  
 Sventura al dì che ferir l'uomo io seppi  
 Con ferita immortal... con la vittoria!...  
*Geri* Tu te ne menti: e quando mai vincesti  
 Geri tu?..  
*Dore* Mento io? — Queste labbia ignote  
 Sono a menzogna, perocchè una sede  
 Eterna ha su le tue. — Sul ver ti punsi;  
 Ma se di un Cancellier figlio tu sei,  
 Rammenta i giorni andati, e su la polve  
 Pensa di quelli cui perpetua impresa  
 Fu nella vita, ed ultimo sospiro  
 Nella morte l'Italia, e tu pur anco  
 Prode sarai; — e nel dì della battaglia  
 Vedrai l'ombre paterne confortarti; —  
 Udrai la voce che raddoppia il core,  
 L'alito sentirai della vittoria. —  
 Ma per invidia non si sale in fama. —

[440]

[441]

Dagli stellati seggi nello abisso  
Giacque della tenebra chi astiando  
Avverso mosse al suo Fattore: — or l'astio  
Con Satano accomuna; un giorno ancora  
Avrai pena comune...

*Geri* Ormai più modo  
Non ha lo sdegno: — t'accomanda a Dio,  
Ch'or sei morto...

*Dore* Al ferire un uom senz'arme  
Ti riconosco...

*Gualfredi* Vivaddio, t'arresta!<sup>[12]</sup>  
Hai morto il senno? — Queste mura senza  
Periglio a voi non sono: — andate, — e dite  
Al padre che di pace e di perdono  
Parole omai correr tra noi non ponno; — Che  
non più di una terra il fosso stesso  
Può rinserrarci, e nudrirne di un cielo  
Medesmo l'aere; — che di noi due, l'uno  
Da qui innanzi dee piangere, ed il giorno  
Maledire in ch'ei nacque. — Uno sterminio,  
Ditegli, in breve, una guerra di morte  
Io moverogli contra, ond'ei si guardi  
S'egli è vero che il dritto esalta Iddio.

*Geri* Non fie lieve così lo tuo commiato  
Da queste case. —<sup>[13]</sup> Altra ben'io di vostra  
Morte, tra breve, da costoro ordita,  
Trarrò vendetta. — Tu sappi per sangue,  
Per parole non già, piaga sanarsi;  
E l'anima tua... indegna che per questo  
Mio pugnale sia sciolta. — A te, Manente,  
Sotto pena di cor lo affido.

*Dore* Forza  
Mi fate voi? ben mi aspettava a questo. —  
Gualfredo, e il consentite? — Intendo or come  
Più che crudo esser frale è maggior danno; —  
Ma e bene intendo qual pena, e qual merta  
Pietà. — Gualfredo, per qualunque evento  
In vostra casa possa incormi, — io prego,  
Che conto un dì non vi domandi Dio...  
Io vi perdono... or lo sdegnate? — Un giorno  
Questa parola, più che prece e pianto,  
Misericordia impetrerà...

*Manente* Nè chierco  
Mai sermonò così soave, o frate.  
Venite al premio...

*Dore* La trascorsa notte,  
S'io mal non veggo, ti salvai la vita?

*Manente* Oh! tristo me, ch'io son di mente lassa; —  
E questo antico è sì, che omai non merta  
Membrarlo.

SCENA VI.

BIANCA E DETTI.

*Bianca* Empio, che fai! — lo meni a morte?  
 Non dà la terra a nudricarti il frutto?  
 Non il liquore a dissetarti? — Il sangue  
 Perchè e le membra dell'uomo desii?  
 Oh! se dischiusi nuovamente i cieli  
 Pioversero l'oceano della morte,  
 E lo spirto di Dio fosse su l'acque  
 Gridando: — Il giusto è salvo; si vedria  
 L'arca pei mari di virtude in terra  
 Segno, e di pietà in cielo, — o spenti tutti?  
*Manente* L'arco baleno è un patto a più colori  
 Che mi toglie il sospetto.

[443]

*Bianca* O padre mio,  
 Son queste le promesse, i giuri questi.  
 Che al letto della morte, ove la estrema  
 Ora vivea la madre mia, faceste?  
 Desioso di Dio, pur su la soglia  
 Della vita fermavala un pensiero  
 Di angoscia; a voi si volse, ed al perdono...  
 Vi confortò del sangue vostro... e: Vedi,  
 Disse, Siam polve,... la mercè di Dio  
 Non fie a lui che visse odiando in terra...  
 Voi piangevate, chè la pieta il varco  
 Avea tolto alla voce; allora un lampo  
 Vestì di gioia il volto alla beata,  
 Compose il capo alla quiete eterna,  
 E scosse l'ale al sempiterno riso...  
 I labbri intanto della morta spoglia  
 Pareva pur sempre dicessero: — pace. —  
 Spirto beato, dai stellati seggi  
 Ove sei santo, a questa terra un guardo  
 Volgi, e vedrai di quale amore il sangue  
 Si ami dei Cancellieri; — e qual conceda  
 Pace e perdono il tuo consorte. — Padre...  
 Pensate che possa giurare invano  
 L'uomo ai suoi morti?

*Geri* Or chi fie mai che nieghi  
 Mastro gentile ai bei concetti amore!

*Bianca* Amore?

*Geri* Sì, — forse non ama il nostro  
 Nemico Bianca?

*Bianca* Io... del Signor l'amico  
 Amo; — inimico a nullo, io Dore amo;  
 Nè tale è questo amor che voglia starsi  
 Celato, — e al padre, e a te non pur, ma al mondo  
 Io vorrei dire l'amo. — Oh a quello amore  
 Guai! che di farsi manifesto adonta,  
 O già fatto è delitto, o se ne appressa.

[444]

*Gualfredi* E lieti giorni e avventurosi Bianca  
 Stimi trarre con Dore?

*Bianca* Avventurosi! —  
 E chi lieto è quaggiù? — Non è ella prova  
 Di pianto questa vita?

*Gualfredi* E qual conforto  
 Or ti fie dunque averlo a sposo?

*Bianca* Un fuoco  
 Che nudrono le vergini in onore  
 Di Nostra Donna è l'amor mio, — modesto  
 Sì, ma immortale: — la ragion non vince,  
 Eppur sento che dove a sposo Dore  
 Dio mi consenta, io gli dovrò tai grazie,  
 Quali di suo più grande beneficio...  
 Ma poichè la ventura a tal ne mena,  
 Ecco prostesa in voi m'affido io tutta.  
 Proferite giudizio: od all'amplesso  
 Tornate il fratel vostro, e fie suggello  
 Il mio nodo di pace; o consentite  
 Ch'io al Ciel mi renda. Oh! non già lieve questo



## SCENA VII.

GUALFREDI, GERI.

*Gualfredi* Non periranno i Cancellieri. [14] — Figlio;  
Molte io fin qui sopportai cose in vostro  
Danno e mio da voi fatte, e pur di nulla  
Tanto mi dolgo quanto di questa una  
Che oggi faceste in mia presenza. — Or giovi  
Membrarvi, — Dore qui sicuro starsi  
Con la tutela del mio nome, — solo  
Esserne signore io; — e da qui innanzi  
Senza periglio non poter voi a scherno  
Torre la santa autorità paterna... —  
L'evento della notte...

*Geri* Udite cosa  
Che ultima vo' che in questo sia. — Gualfredo,  
Poichè al mio detto non fidate, e in dubbio  
Ponete la mia fe', non dirò verbo  
In difesa... io disdegno...

*Gualfredi* Oh! mal conviensi  
Disdegno in ciò, — ma si vorria ben onta  
Pria di mal fare. — Or vel ripeto, — sono  
Signor supremo io qui. — Voi fate senno  
Di mie parole, e pensate allo stato  
Cui, se ben veggo, non vi chiama il cielo.

## SCENA VIII.

GERI.

Nè a virtù tutto, — nè a delitto tutto: —  
Tra il Caino e l'Abele... A me è conteso  
Spegnerti o Padre: ora mi chiama il fato  
Tuo mal grado a ferire, e strascinarti  
Per una via di sangue al mio disegno.

## ATTO TERZO.

. . . . . I lor tetti

. . . . .

Quasi spelunca di ladron son fatti

. . . . .

E tra gli altari, e tra le statue ignude

Ogni impresa crudel par che si tratti.

Deh quanto diversi atti!

Non senza squille si comincia assalto

Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

PETRARCA.

## SCENA I.

Scena come nel primo Atto. È giorno.

UBERTO, VANNI, UGHETTO, DONATO, BACCIO, ED ALTRI.

*Vanni* Poichè ne amate come figli, noi  
Qual buon padre non men vi amiamo, Uberto:  
Quindi è il piè in staffa, ed è la lancia in resta  
Al tuo comandamento; che buon dritto,  
Ragion, giustizia è a noi tuo cenno, — tutto.  
Pur, se ne assenti, a che ne hai tu condotti?  
A che venimmo?

*Uberto* Lo sapete voi?

Certo non io.

*Ughetto* E fa mestier domanda?  
Non ella è aperta nostra sorte? — Amati,  
Reveriti, dilette oggi, e percossi  
Dimane, — come verga che alla pena  
Del figlio il padre innalza, e ov'ei si umili,  
Ridivenuto pio questi l'amplesso  
Dischiude del perdono, ed è la verga  
Tronca gittata a terra.

*Vanni* O come cane,  
Cui per la belva presa toccan'ossa  
Sovente e battiture.

[448]

*Uberto* Vanni, duolti  
Seguirmi? — rifà i passi, — io non ti tengo;  
Ma in ciò pon mente, nulla a perdere hai.  
Tua non è quella veste che ti copre,  
Tue non sono quell'arme; e appena appena  
L'anima è tua.

*Ughetto* Il non acquisto a noi  
Perdita è certa.

*Vanni* Dunque è destinata  
La vita nostra a far siepe ai codardi? —  
Nella promessa, ove li preme il danno,  
Infiniti: perchè, securi, il prezzo  
Non den pagar del sangue? Non si dona  
L'anima, ma si vende.

*Donato* E qual sia angoscia  
Sapete, Uberto, allorchè di compagni  
Scemi tornando a casa, alle accorrenti  
Donne null'altro possiam dir che: — Gemma,  
Prega requie allo sposo: — Agella, il padre  
Piagni: — e tu, Spina, non vedrai più il figlio.  
Sposo... padre... figliuol, son morti.

*Baccio* E l'onta  
Di farsi al tempio, e non potere offrire  
Al Signore che preci?

*Vanni* Arrogi al danno  
Lo strazio. Altra fiata i Cancellieri  
Chiamârmi, e Guelfi e Santa Chiesa e Papa  
Voller ch'io urlassi; — in questa un uom, con voce  
Geri additando e con mano, mi dice:  
Va, ponlo a morte. — Io lo facea; — quand'ecco  
Dore giungermi addosso, e tal di un stocco  
Darmi sul capo, che se Dio non era,  
E la barbata nuova, ei mel fessava  
Fino al mento.

*Ughetto* E me pur poneva Geri,  
Onde tra l'arme non patisse oltraggio,  
(Tale almen disse), a guardia della donna  
Del giudice Benozzo, allorchè mosse  
Ratto a mia volta con sua gente Lemmo,  
E a vitupero mi cacciava. — Io solo  
Era; — nè basta incontra a' molti sdegno:  
Ritrassi il piè, ma me la cinsi al core.

[449]

*Vanni* Noi siam fratelli d'ingiuria: volete  
Essermi di vendetta?

*Ughetto* Anzi mi è grato:  
Mi vi lego per fede.

*Vanni* Ecco la mano.  
*Uberto* O prodi, o forti, proseguite or via.  
Ma al ciel fo voto, che di voi qual parta  
Sì dalla insegna, che non oda il cenno  
Di mia voce, — saprà che all'arcion posi  
Pria di partirmi un capestro, e il contado  
Nostro molti nudrire alberi, ed alti.  
Per trescare una danza in campo azzurro.  
Non ordin fisso, non comando, o voce  
Di condottiero, ma furore, e rabbia  
Di vendetta, e ingordigia di rapina  
Guidarvi a queste guerre. — Per voi stessi  
Rotti, un timore di breve ora siete,  
E di vostra miseria una perenne  
Fonte. — Cacciare voi potete Uberto, —  
Trucidarlo anco; — ma finchè le vostre  
Voci mi appellan duca, — voi dovete  
Obbedirmi...

*Donato* Egli il ver favella.  
*Baccio* È giusto.

*Ughetto* Buona milizia è questa.  
*Uberto* E non sono io  
Lo padre vostro? e voi non siete i figli  
Miei? — la forza mia sola? A me lasciate,  
A me il pensier di farvi lieti. Io — nulla  
Son senza voi; voi — senza me. Ci stringe  
Necessità più salda assai di amore. —  
Fidate in me.

*Donato* Fidiamo in lui.  
*Baccio* Fidiamo

In Uberto.  
*Ughetto* Il buon duca.  
*Vanni* Viva Uberto!

*Tutti* Viva!  
*Uberto* Ed a voi, qual può maggiori, Uberto  
Rende grazie. — Ma Geri i passi affretta  
Or ecco qui: tacetevi, e in disparte  
Fatevi, che non ama aprire a tanti  
La sua mente il signore.

SCENA II.

GERI, MANENTE, E DETTI.

*Geri* Ben ne venga  
 Uberto, e ben con esso la masnada. —  
 Nulla t'incolse al venir tuo molesto?

*Uberto* Nulla: — al comando di Gualfredo io mossi  
 Ratto, e se mal non veggo, il suo disire  
 Parmi ho precorso.

*Geri* E di ciò grande t'abbi  
 Mercè. — Ti appella in questi luoghi un alto  
 Consiglio; — e poichè il padre di altre cure  
 Gravato or si sta lunge, — io pianamente  
 Vo' chiarirti di tutto. — A tale impresa  
 Vuolsi or por mano, in che il periglio scema  
 A misura del core.

*Uberto* Ed io parato  
 Pel piacer vostro sono a tutto.

*Geri* I Guelfi  
 Non ti dirò perchè altra volta, e Roma,  
 Chiamato a tutelar venisti, e come,  
 Anzi che pro, te ne arrivasse danno:  
 Perocchè ingrata questa terra tenne  
 Vostra vita un tributo e il sangue un dritto.  
 Giova gridare Impero, e i Guelfi adesso  
 Cacciare in bando.

*Uberto* Ma che Pisa è un nome  
 Pensaste mai, — Guelfa Fiorenza, — e starsi  
 Sul roman seggio Bonifazio ottavo?

*Geri* Me' si sanno in Pistoia che in suo contado  
 Queste novelle, Uberto. — I miei consorti  
 Fatto han com'io di lor gente adunata,  
 E di amistadi; e se un menar da franchi,  
 Un assalire alla impensata i nostri  
 Nimici a cacciar valgono, ella è vinta  
 Tutta la impresa.

*Uberto* Io non comprendo.

*Geri* Lieve  
 Fieti però quando saprai, Fiorenza  
 Ordire la trama istessa, non diversa  
 Argomentare Lucca, e a questa volta  
 Venir con mille cavalier tedeschi  
 Dell'imperio il Vicario: — il modo poi  
 Di correr la città non anco è fisso;  
 Quando fie tempo lo saprai. — L'impresa  
 Questa è, — perigli questi: — or vo' che il premio  
 Sappi — di patria non dirò, — di amici  
 Meno, — e non pur della romana soma...  
 Motti vani, novelle da contarsi  
 Dal querceto alla rupe. — Un più sicuro  
 Consiglio or teco valgami, che al core  
 Ti giunga dritto.

*Uberto* Ed è?

*Geri* Lo tuo pro istesso:  
 Però che farai tue le ricche spoglie  
 Degli usciti, e i tenèri; e dove prima  
 Errante masnadiere alla campagna,  
 Or tolto al soldo del Comune avrai  
 Stanza e vita secure.

*Uberto* Oltre il diletto  
 Di farvi cosa che vi aggradi, voce  
 Per me non suona sì soave, quanto  
 Cangiar fortuna, come quei che traggo  
 Dura vita, non certa del dimane,  
 Ed appena dell'oggi.

*Geri* Or ben precorri  
 Il premio tuo con la speranza. — In modo  
 Vo' far che ti dirai contento.

*Uberto* Geri!...  
 Poichè in periglio vita io pongo certa,  
 Parmi, sicuro in ugual modo il premio

[451]

[452]

Dovrebbe essere, e certo.  
*Geri* Uberto!... il senno  
Vienti meno? — Ti chiamo nella terra,  
I miei ti affido, e me. — Signor di tutto,  
Securtà chiedi?  
*Uberto* Che non sia dell'altre  
La mia testa più alta, — amo; — starmi  
Sublime senza scala, — temo; — e soglio  
Senza guatarla attraverso lo raggio  
Vuotar la tazza. M'intendete?  
*Geri* Intendo.  
Se savio sei, ti guarda.  
*Uberto* Dal nemico  
Mi guardo, — perocchè quando ei più presso  
A me verrà, che non la spada ho lunga,  
Freddo sarò; ma dalla man che blanda  
Par che si accosti a carezzarti il mento,  
E ti rompe la gola, chi ti guarda?  
*Geri* Tanta astrattezza ricercar che giova?  
Noi non concerne: — il mio fedel tu sei, —  
Dovizioso per me; — dove fatto  
Tale, non fora ch'io ti muti certo  
Con nuovo impronto, che di te men valga.  
*Uberto* Sia. Ogni uom suo sentier corre; io corro il mio,  
Pensando che sul letto della morte  
Alto conforto pel tradito è questo,  
Ch'ei può legar la sua vendetta. — Geri,  
Son vostro.  
*Geri* Va, — nelle terrene stanze  
Tacito statti del castello; — all'uopo  
Quanto fia troverai. — Lo duca vostro  
Seguite voi silenziosi, come  
Sorpriodate il viandante alla foresta. —  
Tu gli conforta a bene oprar la spada.  
*Uberto* L'hanno tutti a due tagli.

SCENA III.

GERI, MANENTE.

*Geri* Ei vuol morire.  
Poca per celar sapienza, e ingegno  
Per conoscere ha troppo. Or tu ben nota,  
Manente; al terzo grido per lo Imperio  
Pon fine alla bisogna; — e tal ti adopra,  
Che al colpo primo la si spacci: — in modo  
Farò che Bianca non si opponga.

*Manente* Questo,  
Vel dissi io già, non lo raddoppia mai.

*Geri* Una volta mancasti. — Altrove io corro  
A vegliare. Ricorda... al terzo ei...

*Manente* Cada.

## SCENA IV.

MANENTE.

Facciamo i conti. — Mi torna ch'ei cada? —  
Debbo esser tristo traditore, o tristo  
Fedele? — Tristo sempre! — Parmi il meglio  
Torre il bel vanto di restar fedele...  
Ecco come s'accoppia al maleficio  
Virtude, e come ogni uom può dirsi onesto.

## SCENA V.

BIANCA.

Di arme un suono qui intesi. — Ah! m'ingannai. —  
Se come scellerata io son punita  
A inaridirmi nel sospetto, questa  
Innocenza che giovami? — Versato  
Fu il sangue qui del mio fratello... O terra,  
Dal dì che l'empio diffuse la prima  
Morte sul volto all'uomo, tu bevesti  
Più sangue che rugiada; eppur vestita  
Di luce, — eterna in tua beltà sorridi,  
E pietosa raccogli entro al tuo grembo  
E i giusti e i tristi — tutti! — È la tua faccia  
Cener di morte: — calpestiam la polve  
Dei padri noi, — calpesteranno i figli  
La nostra... O terra, una gran tomba sei!  
Non pertanto sorridi... Oh! quanto meglio  
Era non esser nati. — Ecco il vestigio...  
Dio già lo vide... Oh! a te non sorga il grido  
Di vendetta da questo... e s'ei sorgesse...  
Non ascoltarlo, — no, — rimanga inulto; —  
Fu sparso senza offesa: — ma nol vegga  
La gente... deh! nol vegga... Oh! se uomo mai,  
Questo luogo accennando, e altrove il volto  
Per orrore volgendo: — Un Cancelliero, —  
Dicesse, — là trafisse un Cancelliero, —  
Oh I quanta infamia: — celisi, — nol vegga  
La gente, — deh! nol vegga.<sup>[15]</sup>

SCENA VI.

LEMMO, E DETTA.

*Lemmo* Perchè quello  
 Che in pensando il tuo cor freme, — in altrui  
 Vuoi sospettar? — Questo non è nè giusto  
 Nè onesto; e il nome nostro delle genti  
 All'orecchio fin qui non suonò infamia.  
 L'anima sconfortata nel dolore  
 Non ode l'argomento della mente,  
 Nè palpito paterno ragion vince! —  
 O auguste mura dei miei padri, — un giorno  
 Men superbe sorgevate, ma certo  
 Di tutela ospital, di cortesia  
 Vi riparava il perseguito, — certo  
 Delle oneste accoglienze il cavaliere; —  
 Come della innocenza e del valore  
 Al sacro asilo tutti. — Men superbe  
 Sorgevate: — ma or son del signor vostro  
 Le notti tutte quiete? — Il pianeta  
 Vi schiara sì; — ma non v'allegra; — cade  
 Suo raggio sopra voi, come su l'arca  
 Del potente defunto. — O patria mia!  
 Da quei muri esce un grido di minaccia;  
 Però che guai alla terra ove castello  
 Tal'erger il cittadin che può oppressarla:  
 Guai! In breve, o il suo signor fia per te spento,  
 Od ei ti fie tiranno. Insomma questo  
 Dee pur finire in pianto... — Or parmi, e certo  
 Scorgo una giovanetta in alcun'opra  
 Intesa tutta: — oh! se della famiglia  
 Di colui fosse cui nomar non oso.  
 Fratello, — a lei chieder potria di Dore... —  
 Gentil donzella, se benigno il cielo...  
*Bianca* Gran Dio! qual voce è questa! Lemmo!...  
*Lemmo* Tanto  
 Nei miei consorti può l'odio, che desti  
 La mia voce terrore?  
*Bianca* Amor la voce  
 Vostra, ed amor dolcissimo risuona  
 Su l'anima di Bianca.  
*Lemmo* Tralignato  
 Non è il buon seme di colei che madre  
 A te, ed a me dolce cognata, or siede  
 Su in ciel santa. Or deh! dimmi: — il figliuol mio?  
*Bianca* Degli avi suoi nella casa sicuro  
 Vive. —  
*Lemmo* Se come bella sei cortese,  
 Non l'odii tu?  
*Bianca* Odiare io Dore!  
*Lemmo* Arrossi? —  
 Tanto ti grava un pensiero di pace,  
 Che a diffonderti valga su pel volto  
 Il colore dell'onta?  
*Bianca* Ahi! duro detto.  
*Lemmo* Gemi? Ah! tu ben per tempo sei nudrita  
 Nella scuola dell'ira. — Ah! ben per tempo  
 Sai esultar nella gioia di futura  
 Vendetta, e dolce un retaggio esser l'odio,  
 Che dee di figlio in figlio tramandarsi.  
 Pur chi il diria? così cortese sembri...  
 M'ingannai...  
*Bianca* V'ingannaste... il figliuol vostro...  
 Io amo...  
*Lemmo* L'ami? ma tuo padre... l'odia...  
*Bianca* Io gliel svelava...  
*Lemmo* Ne fremeva il figlio  
 Di mio padre?  
*Bianca* Il fratel vostro? — [16] Vermiglia  
 Fu questa terra del sangue di Geri; —  
 Or non è traccia: — tal dalla sdegnosa

[455]

[456]

Anima sparve l'ira... perchè Dore  
È un innocente.

*Lemmo* Gioventù feroce! —  
E a te grazie, o leggiadra giovanetta.  
Che sì pietosa al genitor favelli  
Del figliuol suo. — Di', non aborre dunque  
Gualfredo Dore?

*Bianca* Ei ci nomava figli. —

*Lemmo* Figli!

*Bianca* E già mosse per alcun consorto,  
Onde lieto messaggio a te portasse  
Parola di amistà.

*Lemmo* Cara! non sai  
Quanta gioia nell'anima mi versi!  
E io dirtela non so; perchè — profonda, —  
Inesprimibile è. — Signor, mercede!  
Hai veduto lo spirito contristato  
Nell'angoscia di morte, e n'hai sentito  
Pietà; — non vuoi che nel sepolcro scenda  
Affranto nell'affanno il servo tuo.  
Or tu, diletta, al mio fratello vola;  
Digli che un cuore nel pensier dell'odio  
Inaridito spandersi sospira  
Per lo suo affetto intero: — un labro, amaro  
Finor per ira, ansa cambiare il bacio  
Di amistà sul suo labro; — e le mie braccia,  
Digli che mai fur giunte alla preghiera  
Dal dì che più gli si gittaro al collo  
Come pegno di amor. — Va... vola... parla  
Quello che vuoi, nè posso dirti io tutto.  
Chè al fervido sentir dell'alma è manca  
Favella umana; ma secreto un senso  
Prepotente e misteriosa fibra  
Dette il cielo ai gentili. Or dunque digli  
Quel che sentisti, non quel ch'io ti dissi.

*Bianca* Spirito non mosse mai sì lieto l'ale  
Verso del suo fattor, com'io del padre  
Ora al cospetto.... Quella via men lunga<sup>[17]</sup>  
Percorrerò.

*Lemmo* Verso la piazza io muovo  
Del castello; — colà se mia venuta  
Tuo padre assente... a dirmi vieni, o manda;  
Nè già ti prego io ratto; — chè qual spina  
Sia l'incertezza più che dirtela io,  
Potrai sentirla tu.

## SCENA VII.

LEMMO.

Questa è ben gioia!...  
Ma è figlia del travaglio. — Nel dolore  
Si nasce,... nel dolor si muore,... e l'ora  
Tra il nascimento e la morte è un dolore...  
S'ei tace, — godi... — in altro modo lieto  
Esser non puoi quaggiù. — Oh! non è questa  
La patria nostra... non è questa... In cielo,  
Al cospetto di Dio è vera gioia.

## ATTO QUARTO.

Però bestemmio in prima la natura  
E la fortuna con chi ne ha potere,  
Di farmi sì dolere;  
E tocchi a chi si vuol, ch'io non ho cura;  
Che tanto è il mio dolore, e la mia rabbia,  
Ch'io non posso aver peggio di ch'io m'abbia.

FAZIO DEGLI UBERTI.

SCENA I.

Scena come nel secondo Atto. È giorno.

BIANCA.

Triste un silenzio di morte qui regna.  
Qual fora mai cominciamento all'odio  
Se tal cominci, o amore? — Il padre or come  
Trovare io posso? — inoltrarmi non oso.

SCENA II.

GERI, E DETTA.

*Geri* Bianca, che cerchi?  
*Bianca* Il padre.  
*Geri* O Dore?  
*Bianca* Il padre.  
 Ma fie a me sempre, così piacque al cielo,  
 Di Dore il volto un gaudio, perchè volto  
 È d'uom giusto...  
*Geri* Dal mio diverso tanto?  
*Bianca* La lode al buono è vitupero al tristo...  
 Tal ti se' fatto, che ti giunga amara  
 Del cugin tuo la lode?  
*Geri* Io! — no... ma il padre,  
 Dimmi, a che cerchi?  
*Bianca* Il fratel suo mi manda  
 A chiedergli se fie sua vita salva  
 Nella casa paterna...  
*Geri* Oh! ben ne venga  
 Lo dolce zio! — Riedi per esso; — digli  
 Gualfredo testè giunto, alto aver mosso  
 Lamento, onde nè in casa mai nè in via  
 Gli occorresse; — ch'ei venga; — nè per ratto  
 Muoversi farà mai che il gran desire  
 Ne' suoi consorti di abbracciarlo agguagli.  
*Bianca* Vado.  
*Geri* Bianca, — la suora di tua madre,  
 A Dio sacrata, di ferventi preci  
 Empie e di pianto la romita cella;  
 Or dirle cessi il lamentare, e Dio  
 Avere inteso il suo sospiro; — insomma  
 La nostra gioia dirle — non saria,  
 Bianca, pietade?  
*Bianca* Io ben pensava a questo,  
 Fratello; — ma deh! pregoti, di pompa  
 Abbian mie nozze nulla, di terreno  
 Nulla... tutto di Dio... Dei invitati  
 Parco il numero; — all'anima che intera  
 Nell'amor si abbandona ei son di freno  
 Insoffribile; — caste nell'ornato,  
 Dovizia abbian di affetti.  
*Geri* È tuo disire  
 Legge. — Or va; — ma perchè ristai pensosa?  
*Bianca* Fratel!...  
*Geri* Sorella!...  
*Bianca* Il priego di una afflitta  
 Puote in te nulla?  
*Geri* Onde mertar sì fatta  
 Domanda che fec'io?  
*Bianca* Parla sincero...  
 L'anima tua veracemente l'ira  
 Depose?  
*Geri* Il lieve dolore del corpo  
 Rimase spento dal gaudio dell'alma: —  
 Ella è serena — come ciel d'Italia.  
*Bianca* I canti delle vergini la lode  
 Esaltino del pio, dell'uom potente,  
 Che offeso perdonò; sol questo è calle  
 Per cui la polve fino a Dio s'innalza.  
 Il ciel cortese di pietosa donna  
 Ti sia, e di figli onore ai tuoi verdi anni.  
 Conforto ai tardi, — a tutti gaudio... Addio.

[460]

[461]

SCENA III.

GERI.

Dove mai questo cor toccar potesse  
Gemito di pietà... tu mi faresti  
Piangere...

SCENA IV.

GUALFREDI, E DETTO.

*Gualfredi* Or dove mai Dore si asconde?

*Geri* Testè a diporto pel giardino errante  
Lo vidi.

*Gualfredi* Fate ch'ei qui venga.

*Geri* Padre...

Il fratel vostro...

*Gualfredi* Lemmo!

*Geri* È in queste case. —

*Gualfredi* Che fa? perchè non viene? Andate, solo  
Convenire amo con esso.

## SCENA V.

GUALFREDI, LEMMO.

- Gualfredi* A che stai?  
Fratel, non osi? — temi? — In questa casa  
Pensa che visse il padre tuo, — fratello...
- Lemmo* Oh nome! — quanto mai fur queste orecchia  
A non lo udire; — egli nasconde un suono  
Che di amoroso brivido mi scuote. —  
Deh! torna a dirmi, o mio fratel... fratello.
- Gualfredi* Fratel mio dolce, — fin dagli anni primi,  
Più che le dotte carte, a me la spada  
Piacque, la scienza a te; pur mai dai nostri  
Labbri volò l'oltraggio. — Un mal consiglio  
Ci divise, — pur mai nemici fummo.  
Indurarci la mente al ciel non piacque:  
Ella era amica, ma taceva; — i figli  
Non ci videro il cor che in suo secreto  
Forte piangeva la perduta pace. —  
Ei crebbero nell'ira; — essi son rei  
Di nostre colpe; — seminammo l'odio, —  
Raccogliamo il misfatto.
- Lemmo* Il ver pur troppo  
Parli. — Oh! se mai lo malo esempio il padre  
Della colpa, che poi rampogna al figlio,  
Avesse offerto, di gran pianto franca  
Saria la stirpe umana; ma di polve  
Figli, — dannati al male, — non ci è dato  
Schifar, ma solo riparare al fallo.
- Gualfredi* E si ripari. — Il fato che gli eventi  
Regge, senza cercarla, offre una via  
Soave, un laccio d'oro, onde torniamo  
Amici nell'amor dei nostri figli.
- Lemmo* Se eterno di quest'anima sospiro  
La pace sia, fratel comprendi. Tale  
Mi fai proposta, che volendo ancora  
Ricusar non potrei. — Anch'io talvolta  
Magnanimo mi credo; or veggo a prova  
Che tu vinci d'assai. Regale stato  
Non ho da offrire, e tu nol speri, a Bianca;  
Ma un viver mite, quale ad uom privato  
Convieni e a cittadino.
- Gualfredi* A me di farle  
Stato la cura lascia; — in ciò lo ingegno  
Adoprerò e la spada.
- Lemmo* Oh! dunque il tempo  
A più mite consiglio non ti volse? —  
Perchè di Dio la creatura intendi  
Contristar nel servaggio? — A che mai questa  
Tra le nequizie dell'uomo infinite  
Ultima, e la più cruda? — In ben ti torna? —  
Sale il tiranno e muore, e le insultanti  
Strida, e il riso feroce dell'oppresso  
Lo disperano al letto della morte:  
Suo scettro è fuoco che la man che il serra  
Arde, dannata per giudizio eterno  
Alla viltà di non lasciarlo. Il giorno  
Temi delle vendette. Iddio soverchia  
Chi sta sopra la legge, e la tremenda  
Ira di pazienza offesa.
- Gualfredi* Onesta  
È tua ragione, come di uom che i casi  
Della vita, raccolto entro sua cella,  
Specola. — Ma cosa è questo vantato  
Viver libero che serbar non sanno  
Omai, nè ponno? — A chi la coglie è gemma  
Per via gittata; ed io che possa assembro,  
E senno deggio far che in man non cada  
Di chi in mal la converta. Di Dio poi  
Nè io, nè tu sappiamo nulla; e speme  
Ch'ei non abbia mal grado invece accolgo

Di surrogare un vivere civile  
A sanguinente libertà. — La spada.  
Io tel ridico, a ogni altro basta.

*Lemmo* Sali  
Tu dunque; — opprimi, e sali. — Io per me, quando  
La fiumana trabocca e mena in volta  
Dei tapini la vita, ed a frenarla  
Non valgo, sto sopra la riva e piango,  
Nè sulla libra dell'ira di Dio  
Dei miei delitti pongo il peso. — Oh! pera  
Il nome, asconda il corpo e la memoria  
La terra del sepolcro, ma non viva  
Scritta di sangue per la storia; — il pianto  
Non la rammenti: ore alla gloria è chiusa  
Lodevol via, basti alla polve umana  
Di uno amico la lagrima o di un figlio  
Al gran tragitto dal tempo all'eterno...

*Gualfredi* Credimi, Lemmo, è tal nostra natura.  
Che il ferro stesso che al suo mal la stringe  
Vuolsi a condurla al bene.

*Lemmo* Ad ogni costo  
Salir tu vuoi; — ma pensa ch'uom non sorge  
Senza mozzare molti capi in terra  
Ov'ei fu cittadino; — e quando al sommo  
Verrai, in che fie di un secol pianto un detto  
Tuo solo, — pensa, il buon voler non basta;  
Erra la mente, e si trascorre al male.

*Gualfredi* Ma e ch'egli è mai questo uomo, onde tu tanto  
Ti travagli per esso? Ah! mal conosci  
Di queste sedi la stirpe esecrata. —  
Virtù maligna dalle stelle piove  
Che il cuor dell'uomo indura e lo fa tristo. —  
Anch'io nei primi giorni della vita,  
Quando i sogni son di Angioli, e la mano  
L'agnello e il serpe palpa, e il labro ride  
Al fior della bellezza, e al fior de' morti,  
Alla cicuta e alla rosa, — uno amico  
Vagheggiava pur io sopra ogni volto.  
Stolto! e credei che l'anima, non altri,  
Informasse le voci. — Ahi! che ben presto  
Conobbi a dura prova unirci l'odio. —  
Fa al figlio il padre scontare il delitto  
Di averlo ingenerato; — fa l'amico  
Scontare amaro all'amico il delitto  
Di aver posto in lui fede; — l'uomo all'uomo  
Eterna è guerra; — in chi la scure teme,  
O Dio, non è di sangue, ma di frode. —  
Guai! se il timor di Dio cessasse; — guai!  
Se della scure il timore: — avventarsi  
Tu vedresti l'un l'altro, — trucidarsi. —  
Ma vivi lascia la strage di tutti  
Sol due: — si scorgono, — l'odio rattiene  
L'anima che fuggiva, — egri, — carponi  
Strascinarsi; — son presso, — alzan la mano  
Per percuotersi entrambi, — a mezzo l'atto  
Tronca la morte, — spirano. La tomba  
Gli uomini in pace unisce sola.

*Lemmo* E verga  
Del Signor fatti: egli è temuto Dio,  
Ma è maladetto il fulmine. — Ah! non spenta  
È virtù; — vive questa via di stelle;  
Questa nei piani di Betuelle apparsa  
Mistica scala, che alla terra il cielo  
Aggiunge, — vive: — vedi dalle mura  
Diroccate, dal suol sparso di sale  
Della regia Milano assorge cinto  
Di aureola immortal l'Italo genio: —  
Vedi fuggire i Federighi, e in altre  
Portar terre la rabbia di mal spenta  
Fame, e il furore di un orgoglio oppresso. —  
Vili fummo divisi, — uniti, invitti.  
Natura invan co' monti e con le nevi  
Ci difende; non v'è figlio d'Italia  
Che accorra all'Alpi. — Lo straniero scende  
A suo grand'agio; — averi toglie e vite,

E ci deride. — patria mia, ti strigni  
 Con Fiorenza, e con lei Milano; — o stati  
 Di poche spanne, in battagliai eterni  
 Che fate voi? — un regio manto in brani  
 Siete... V'unite, e surgeran più belle  
 Le itale glorie che non fur mai morte;  
 Però che il sole e la virtude spenti  
 Fieno a un punto in Italia.

*Gualfredi*

L'amistanza

Che sia del forte non intendi; — meglio  
 Servaggio intero, — meglio morte. — Il petto  
 Nostro, se perir dessi, oh!... per altrui  
 S'apra: per noi non già. Ma se t'è dato,  
 Con l'ala del pensier sorgi tant'alto  
 Che al baleno dell'occhio il mondo tutto  
 Scorga, ed i piani del passato. — Vedi,  
 Questa è vicenda di bene e di male;  
 Ma gemesi mille anni nel dolore  
 Per un lampo di gioia, e per la notte  
 Vagasi in traccia un secolo di un punto  
 Luminoso che appresso ha falsa luce. —  
 Son tenebre per tenebre: — che giova  
 Travagliarci? soffrire è la condanna  
 Dell'uomo. Or se fortuna dagli oppressi  
 Mi scevra, — accetto: — un più vetusto patto  
 Ho con natura; di fuggire il danno.

*Lemmo*<sup>[18]</sup> Cielo d'Italia, perchè non ti anneri.

Poichè la gente che il tuo azzurro allegra  
 Tanto è diversa? A che mai sorgi, o Sole?  
 Qui non contempli più le ardue battaglie  
 Che illuminavi un dì... qui non le geste.  
 Qui non tombe di eroi; — ma colpe e sangue.  
 O campi, o selve d'orror sacro piene,  
 Copritevi di lutto; — il vostro aspetto  
 Ridente mi contrista; — echi educati  
 Agl'inni dell'onore, or vi ammutite.  
 Qui non suona che gemito; sia nero  
 Il manto della bara, — oscuro: — insulto  
 È qui letizia; — è un oltraggio il sorriso.

## SCENA VI.

GERI, MANENTE, GUIDO, NELLO, E DETTI.

*Geri* Pace, — una volta — pace; — è breve il varco  
Dall'ira all'odio, e or qui spirar dee amore.

*Lemmo* Falli, Geri; non è suon d'ira il mio,  
Ma di pietà...

*Gualfredi* Per altri serba, Lemmo,  
Codesta tua pietà; per me saria  
Non sopportabil peso. — Esser temuto  
Io voglio, — non compianto.

*Lemmo* Odi, Gualfredo,  
Cosa che in mente riporrai. — Son pochi  
In questa terra i buoni, — i tristi molti; —  
Agevol quindi è assuggettarla. — Capo  
Di parte avversa a te mi dice il grido,  
Ma nè anco potendo io ti sarei  
Nemico, chè uomo esser di sangue aborro,  
E tu mi se' fratello. — Uccidi e vinci. —  
Forse tepido il sole al fiore stretto  
Per gelo tornerà; — forse la scarsa  
Scintilla fie che un dì riviva in fiamma. —  
Quel che per colpa dei padri perdemmo  
Racquisteranno con virtude i figli;  
Così giova sperare. — Ai miei castelli  
Mi ritrarrò.

*Gualfredi* Dove il piacer ti mena  
Ti scorti il cielo; e quando mai consiglio  
Mutassi, — come il cor, teco diviso  
Sarà l'imperio mio.

*Lemmo* No, — abbilo tutto,  
E l'abbominio...

*Geri* Ora a men triste cose  
S'intenda. — Volga fortuna la ruota,  
E il villano sua marra. — Or dite, Lemmo,  
Berrete voi per la salvezza nostra  
Una coppa? Fia dessa in che bevea  
Lo padre vostro.

*Lemmo* E perchè di sua casa  
Non berrà Lemmo alla salvezza? — Oh! viva  
Mille anni, — viva e gloriosa sempre...  
Ma e il mio figlio vi sia...

*Geri*<sup>[19]</sup> Porgi la coppa.  
Prendi...<sup>[20]</sup>

*Lemmo* Ma... e Dore?

*Geri* Or vi sarà...

*Lemmo* Gualfredo!  
Sovvienti come il padre nostro — (il cielo  
Faccia pace a quell'anima) i bei fregi  
Di questa coppa scorrere godeva  
A parte a parte, e mostrarne il fin niello:  
Quindi additava l'arme: — ecco il liono,  
Dicea, rampante, ecco la immagin nostra,  
Sdegnosi e grandi. — O figli miei, lioni  
Siatevi sempre, — e non mai volpi.

*Geri* Bevi.

*Lemmo* Bevo. — Cortese il ciel vi sia... Ma questo  
È sangue!

*Geri* E t'abbi entro quel sangue il figlio...

*Lemmo* Tu... Dore hai morto?... Dio eterno!

*Gualfredi* Oh misfatto!<sup>[21]</sup>

*Lemmo* Dov'è il mio figlio, scellerato? il figlio  
Rendimi... Ah! tu non lo uccidesti? — Cessa  
Dal triste giuoco; — egli feroce è troppo: — Le  
mie paterne viscere dirompe; —  
Io sopportar noi posso. — O Geri, in nome  
Di Dio chiamami il figlio...

*Geri* Il suono indarno  
Le sue orecchie percuote... ei non lo intende; —  
Perocchè dorme...

*Lemmo* Oh! — s'ei riposa... statti.

Forte lo udii nelle trascorse notti  
 Travagliarsi nei sonni... A lui mi guida  
 Tacitamente; — ch'io lo vegga, lascia: —  
 Vedere un figlio al genitor chi nega?  
*Geri* Vieni, — lo vedi, — e mori.  
*Gualfredi*<sup>[22]</sup> Scellerato!  
 Se il giudizio di Dio non mi tenesse...  
 Io parricida... — A te che dir mai posso,  
 Caro infelice?... maladetto l'uomo  
 Che confida nell'uomo... entrambi fummo  
 Traditi. — Oh! non confondermi nell'ira  
 Co' rei: — deh! nel pregar da Dio vendetta,  
 Non maledirmi; — del misfatto questa  
 Ben è la casa, — ma innocente io sono.  
*Lemmo* Sii benedetto... ma mi rendi il figlio...  
 Le mie castella vuoi? — l'abbi. — Di patria  
 Fuori desii che ramingando io vada? —  
 Andrò. — Ma deh! fratel mio dolce, — Dore  
 Rendimi, — Dore... solo...  
*Gualfredi* Ah! s'io potessi  
 Renderti il figlio, — sallo il ciel se a prezzo  
 Del sangue mio lo ti rendessi. — O servi,  
 Da questo infame luogo il rimate...  
 Infortunato! — in te l'angoscia ha spento  
 La luce della mente...  
*Lemmo* Chi mi strappa  
 A forza? — o Dore, il padre aita. — Fuggi,  
 O ch'ei ti ucciderà... possente ha braccio  
 Siccome bello ha il core: — eccolo! — Vieni;  
 Beami nel tuo amplesso. — Ahimè! disparve;  
 Ei sotterra disparve. — Occhi miei tristi,<sup>[23]</sup>  
 Spegnetevi, dacchè veder v'è tolto  
 Il figliuolo nostro.  
*Gualfredi* O deh! non farlo, misero!<sup>[24]</sup>  
 Solo, — come da fulmine percosso  
 Di Dio merti le lagrime; — da questo  
 Terreno affanno una pietà profonda  
 Ben tosto ai gaudi dell'eterna vita  
 Ti avvierà: — piagni, ma spera; — il cielo  
 Me poi condanna al pianto, e alla paura.  
 Vedi, uom di sangue, la bell'opra? —<sup>[25]</sup>Godi.  
*Lemmo* Io ebbi amici, e non son più! — consorte  
 Io m'ebbi, e non è più! — aveva un figlio,  
 E non è più! — Ramingo... disperato  
 Come Caino, e non ho colpa. — Dio,  
 Perchè col peso del tuo sdegno aggravai  
 Uno innocente?

## SCENA VII.

GUALFREDI, GERI, MANENTE.

*Gualfredi*                    Il giorno in che la donna  
Dal materno alvo accolseti, e a me volta  
Disse: — Gualfredo, avete un figlio, — giorno  
Fu di dolore a Dio, e di tremenda  
Gioia a Satano.

*Geri*                         E porpora più vaga  
Al mondo fu di quella tinta in sangue  
Di un odiato? — E quale ebbe Fiorenza  
Vivo colore che al paraggio valga  
Di quel che scorre per entro le vene  
Di un nemico?...

SCENA VIII.

NELLO, E DETTI.

*Nello* Gualfredo! — a rumor mossa  
È la terra, — qui piegano aspramente  
Feriti i Bianchi: — per Dio! sorti...

*Gualfredi* Oh! tutti [\[26\]](#)  
Si trafiggano, — tutti; — e il corpo mio  
Faccia coperchio alla universa tomba.



## SCENA X.

ALTRO SERVO, E DETTI.

*Servo* Messer... la porta scassinata... a terra  
Cadde. — Lazzarri, il fier nemico vostro.  
Porta un capestro, e di appiccarvi grida  
Al balcon del castello.

*Gualfredi* Oh! nequitosa  
Plebe! — me appeso! — me d'infame morte  
Ucciso! — Ov'è una spada? — Or proverai  
Che sia destar lion quando si posa. —  
Io niuno stringo; — seguami chi vuole...  
Qualche bel colpo or la mia morte onori.

SCENA XI.

GERI, MANENTE.

*Geri* Inferocisti alfine! — Or corri ratto  
Manente a Uberto: — per la minor porta  
Esca, — furtivo i Neri a tergo assalga. —  
Io finch'ei giunga terrò fermo: — vola, —  
Pensa qui andarne di morte o di vita.

## ATTO QUINTO.

Innamorata se ne va piangendo  
Fuora di questa vita  
La sconsolata, che la caccia Amore.  
Ella si muove sì dolendo,  
Che anzi la sua partita  
L'ascolta con pietade il suo Fattore.  
DANTE ALIGHIERI.

## SCENA I.

Facciata di una Chiesa intorno alla quale stanno le arche de' Cancellieri. È sera.

BIANCA.

Grato ufficio compiei. — Trovai l'angoscia,  
Ho lasciato il contento... Oh! di qual puro  
Gaudio brillò! dei Santi gaudio egli era. —  
Quanti pochi deliziarsi sanno  
Nel gaudio altrui! Povera zia! di gioia  
Ben era tempo. — Tu piangesti tanto!  
Altro, e più mesto ufficio avanza. — In questa  
Tenebra, chi mai la diletta tomba  
Additerammi? — Il core. — Eccola... è dessa. —  
Polve che dentro di quest'arca stai,  
Di tal che fu tua figlia odi la prece: —  
I baci miei del marmo che ti fascia  
Temprino il freddo e ti riscalda. — Sorga  
Qualche scintilla dell'antico amore...  
Non risponde che l'eco. — E qual del cielo  
Parte ti accoglie, o madre, che non m'odi?  
Forse ti specchi in Dio, e nel suo ardente  
Riso ti fai beata? — Oh! a questa valle  
Volgi il guardo, e vedrai cosa che in cielo  
Anco ti fie diletta. — Ah! noi raminghi  
Di Eden condanna allo sapere al pianto; —  
Forse più che non temo a me si appresta  
Di travaglio... — A soffrire ti apparecchia...  
Meditiamo la morte...<sup>[27]</sup>

## SCENA II.

DUE UOMINI CHE PORTANO UNA BARA.

- 1º Uomo* A quel superbo  
Che per meglio punire il cielo innalza  
Piegan tutti, non io. — Ti aborro, o vile  
Idol di creta.
- 2º Uomo* Alto corriam periglio...
- 1º Uomo* Pari al piacer di dire allo infelice  
Padre: — piagnete qui; — qui dentro è il corpo  
Del figlio vostro. — Senza croce, — a lume  
Spento, volea ch'io lo gittassi a' cani. —  
Ma tu pria che a congiungerti alla terra  
Ritorni, — oscuro sì ma pur sincero  
Avrai, misero, il pianto.
- 2º Uomo* Infortunato!  
Dei begli anni sul fior tolto alla vita  
Chi mai lo avrebbe detto? — Sì cortese.  
Sì costumato egli era.
- 1º Uomo* Amico! il core  
Come per morte di un mio stesso figlio  
Ho sanguinente.
- 2º Uomo* Sua dimora ha tolto  
Fra Lotteringo in questo monastero;  
Andianne a lui, e lo preghiam che venga  
Di acqua aspergerlo santa, e dei defunti  
Dirgli la prece pria che in tomba ei scenda.
- 1º Uomo* O buon Gaudente, qual sarà il cor tuo  
All'atroce novella? Indarno pace  
Bramasti; ch'ella in questa terra frutta,  
Della scienza nuovo arbore, la morte.
- 2º Uomo* Esaudisci, Signor, la mia preghiera;  
Questo spirto raccogli sotto il manto  
Di tua misericordia.
- 1º Uomo* Così sia.  
Requie eterna concedi a lui, Signore.<sup>[28]</sup>

### SCENA III.

BIANCA.

Esser pareami in cielo... Or dove sono?  
Misera me! oltre il dovere assente  
Stetti; — al castello di tornare è tempo. —  
Polve diletta, che secondo spiro  
Per avviarmi a lieto porto sei,  
Vale: — estremo a involarti nella notte,  
Primo a spuntare sul mattino, — dolce  
Pensiero e caro. O santa madre mia,  
Volgi talvolta un guardo di conforto  
Alla figlia nella ora che frappone  
Ai nostri amplessi desiati il tempo.  
Ma alcun qui mosse: — già non v'era dianzi  
Quella torcia! — Che fia? — Cristo! un feretro!  
Ahi! come tremo io forte... Il tristo trema  
All'aspetto dei morti, o Bianca; — tutti  
Saran com'esso, e tu... Or chi fie questo  
Che come maladetto senza prece  
È portato alla fossa? — Ove a te ogni altra  
Manchi, — infelice! — avrai la mia: — ma in volto  
Io vo' vederti. — Ah mi si strigne il core;  
Nol far... Me preme una secreta forza.<sup>[29]</sup>  
Dore... Gran Dio! l'anima stanca acco...gli.<sup>[30]</sup>

## SCENA IV.

GUALFREDI, GERI, MANENTE, UBERTO E SUA MASNADA, ED ALTRI PARTIGIANI.

*Partigiani* Vivano i Bianchi!*Altri* Viva!*Altri* Al tempio.*Tutti* Al tempio.

*Gualfredi* Da questa plebe che aborro travolto,  
 Mi accosto al tempio tremando e sperando  
 Che se reietti, non saranno almeno  
 Esecrati i miei voti... Scellerato!...  
 Come l'osate voi?...

*Geri* Ogni uom si stringe  
 Dove gli torna la cintura. — Ogni uomo  
 Provegga alla sua anima. — Volete  
 Che io batta al tempio?

*Gualfredi* Scostati, demonio...  
 Dio non s'insulta... Io batterò...

*Geri* Battete.

SCENA V.

FRA LOTTERINGO DAL TEMPIO, E DETTI.

*Lotterin.* Chi percuote alle porte? — Che si vuole  
 Dalla casa di Dio? — Chi se'? — Gualfredo!  
 Esecrata dell'empio è la preghiera;  
 Dio la disperde irato, o la converte  
 In maledizion, e su la testa  
 Folgorando allo iniquo la ripiomba. —  
 Scostati dagli altari: — un giorno Dio  
 Ti ruggirà su l'anima, e la impronta  
 Vi scorgendo del sangue: — Immacolata —  
 Ei dirà — e casta ella da me partissi,  
 Perchè l'hai sozza? Non è più mia figlia. [476]  
 Scostati dagli altari. — Oza protervo  
 Un fuoco arse celeste, e Core un fuoco  
 Terreno incese. Una fraterna guerra  
 Pugnasti, — una fraterna alma sciogliesti;  
 E vuoi compagno a' tuoi misfatti Iddio?  
 Tu non se' degno ch'ei la man ti posi  
 Grave, tremenda sul capo, e ti sperda.  
 Miserabile! — il fulmine è serbato  
 A più alti delitti. — Al tuo... gli orrori  
 Bastano della notte, e lo sognate  
 Fantasime crucianti del rimorso,  
 E la paura del fuoco infinito. —  
 Ma Dio t'insegue: — oh! qua ti volgi; — vedi  
 Questa bara? sai chi racchiude? — Il tuo  
 Nepote atrocemente assassinato. —  
 Tra il santuario e te, frapposto ha Dio  
 Il tuo delitto.

*Gualfredi* Ahi! che innocente io sono.

*Lotterin.* Sì, — come Giuda. Se tal sei, t'accosta,  
 Vieni, e lo giura sul capo del morto...  
 Ma temi che non scorra dalle peste  
 Narici il sangue su le labbra; temi  
 Non venga a ribollir spumoso... temi  
 Fino all'inferno non si avvalli il suolo.

*Gualfredi* Padre! non sono io reo...

*Lotterin.* Giuralo...

*Gualfredi* Il giuro...

*Lotterin.* Tu tremi?

*Gualfredi* Sì... ma di pietà...

*Lotterin.* Si scopra

Il cadavero: or vieni... Oh morte eterna!  
 Tua figlia!

*Gualfredi* Cristo! Lasciami...[32] O diletta!

*Lotterin.* Scostati; — è morta!

*Tutti* È morta!

*Gualfredi* O Bianca!... o figlia,

Nell'ora del dolor vegliami, o Dio,  
 Che la morta ragion l'alma non stringa  
 Al fiero passo dei martirii eterni.

*Manente* Io non ho vena che non tremi tutta. —  
 Rendiamci a Lui che volentier perdona;  
 Geri... rendiamci... a... Dio.

*Geri* Sul capo nostro  
 Piovve commista al maledir di Dio  
 La linfa del battesimo: eternamente  
 Dannati... il cielo per tremar non s'apre...  
 Gemi, codardo? — In me ti affisa... io voglio  
 Che ben degno di lui m'abbia l'inferno.

## ALLUSIONI STORICHE.

[Pag. 424.](#)

*Appiè del letto  
Starsi un demonio che vi guata fiso.*

Questa credenza religiosa era comune a quei tempi. Nello *Specchio della vera Penitenza* trovasi un fatto molto somigliante all'esposto; non sia grave di leggerlo qui trascritto. — «E' fu uno cavaliere in Inghilterra prode in arme, ma di costumi vizioso, il quale gravemente infermato, fu visitato dal re che era uno santo uomo; e indotto che dovesse acconciarsi nell'anima, confessandosi come buon Cristiano, rispose, e disse: Che non era bisogno, e che non voleva mostrare di aver paura, nè essere tenuto codardo o vile. Crescendo la infermità, e il re un'altra volta venne a lui, e confortandolo, e, come aveva fatto prima, inducendolo a penitenza e a confessare li suoi peccati, rispose: Tardi è oggimai, messer lo re; perocchè io sono già giudicato e condannato, chè male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute, che, misero a me! ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non fossi io nato! m'è tolta ogni speranza; chè poco dinanzi che voi entraste, a me venni due bellissimoi giovani, e puosonsi l'uno da capo del letto, e l'altro da piè, e dissono: Costui dee tosto morire; veggiamo se noi abbiamo nessuna ragione in lui. E l'uno si trasse di seno un piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, avvegnachè in prima non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni e pochi ch'io aveva fatti nella mia giovinezza, innanzi che mortalmente peccassi: nè non me ne ricordava. E avendone grande letizia, sopravvennero due grandissimi, nerissimi e crudelissimi dimoni, e puosono innanzi a' miei occhi uno grande libro aperto, ove erano scritti tutti i miei peccati, e tutti i mali ch'io aveva mai fatti, e dissono a quelli due giovani ch'erano gli angioi di Dio: Che fate voi qui? conciossiachè in costui nulla ragione abbiate, e il vostro libro, già è molti anni, non sia valuto niente. E sguardando l'uno l'altro, gli angioi dissono: E' dicono vero. E così, partendo, mi lasciaro nelle mani dei dimoni: i quali con due coltella taglienti mi segano l'uno dal capo, l'altro da' piedi. Ecco quelli da capo mi taglia ora gli occhi, e già ho perduto il vedere. e l'altro ha segato infino al cuore, e già non posso più vivere — E dicendo queste parole, si morì.» — Dante, al XXVII dell'*Inferno*, tal fa parlare Guido da Montefeltro:

[480]

Francesco venne poi, com'io fu' morto,  
Per me; ma un de' neri cherubini  
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
Perchè diede il consiglio frodolente,  
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;  
Ch'assolver non si può chi non si pente;  
Nè pentere e volere insieme puossi,  
Per la contraddizion che nol consente.  
O me dolente! come mi riscossi,  
Quando mi prese, dicendomi: Forse  
Tu non pensavi ch'io loico fossi!

E al VI del *Purgatorio*, non con diversa immagine si esprime Buonconte figlio dello stesso Guido.

[Pag. 425.](#)

*Il terzo giorno ciberò del pane  
Nel vin temprato su l'arca del morto.*

La causa di parlare siffatto è manifesta dal Commento che fa il Landino al verso del Canto XXXIII del *Purgatorio*, — *Che vendetta di Dio non teme suppe.* «Creda che Dio ne farà vendetta.»

Referisce lo Imolese che in Firenze era opinione, che chi avesse commesso omicidio, e mangiasse sopra il corpo del morto una zuppa, non potea dipoi per vendetta esser morto: e il figliuolo di Dante, il quale commentò questa Commedia, afferma che in questi tempi, quando alcuno dei grandi cittadini era stato morto nella nostra città, i propinqui guardavano la sepoltura insino a nove giorni che alcuno non vi mangiasse zuppa.

[Pag. 427.](#)

*Oretta, — Oretta, non ti vedrò più!  
L'eco dei monti gli risponde — più.*

Questa idea fu suscitata da quel verso di Byron nella *Fidanzata d'Abido*, «Where is my child? an

Echo answers, Where.» — Byron poi confessa di averla tolta da un manoscritto arabo citato nelle note dei *Piaceri della Memoria*, che dice: «I came to the place of my birth and cried, the friends of my youth, where are they? and Echo answered, Where are they?»

[Pag. ivi.](#)

*Mesto mesto incamminasi al piviere ec.*

Da tutti i monumenti storici della età della quale trattiamo, agevol cosa è rilevare *pivieri* dirsi li scompartimenti dei contado oggidì chiamati cure e parrocchie; qui poi Piviere sta propriamente per la casa del Pastore, che ora intendo nominare Canonica: *sere* essere il titolo del sacerdoti e dei notaj, che or tuttavia questi ultimi conservano, avendolo i primi mutato col don; e mastro, o maestro, quello dei medici.

[481]

[Pag. 429.](#)

*Il libro della vita è scritto.*

La quistione sul libero arbitrio, di cui si fa motto nella Scena presente, era la favorita dei tempi. Dante nel VII dello *Inferno* aveva attribuito una qualche influenza alla fortuna su le azioni umane. Cecco di Ascoli, che trasse l'oroscopo alla figlia del duca di Calabria, e per influsso di pianeta chiari entrambi sagacissime femmine, che, come astrologo fu abbruciato a Firenze, stimando aver tolto l'Alighieri il libero arbitrio, nel suo poema l'*Acerba* acremente il rimprovera al passo che comincia: *In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta*: il quale per esser riferito dai Tiraboschi, dal Ginguené, dal Pignotti e da molti altri, non riportiamo. Niuno però era più che Dante convinto del libero arbitrio; la sua dottrina in questo proposito è chiara pel discorso che fa tenere a Marco Lombardo al XVI Canto del *Purgatorio*, e più anche per li due terzetti del Canto XVII del *Paradiso*:

La contingenza, che fuor del quaderno  
Della vostra materia non si stende.  
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.  
Necessità però quindi non prende,  
Se non come dal viso in che si specchia  
Nave che per corrente giù discende.

Nel qual luogo dimostra come la prescienza di Dio non è contraria al libero arbitrio; la imagine della nave è stata imitata da noi, come ad ognuno è manifesto. Se poi ella sia buona ragione, a noi non istà a dire; avvertiremo solo che qualunque ama sprofondarsi per queste astrattezze, materia di ben molte meditazioni metafisiche intorno a ciò potrà rinvenire nella LXIX delle *Lettres Persanes* di Montesquieu.

[Pag. 430.](#)

*Era un Palmiero.*

Questa voce fidiamo non ci sarà rimproverata sì come obsoleta, dacchè il Grossi l'ha tante volte adoperata nei suoi *Lombardi alle Crociate*; pur chi amasse conoscerne la proprietà, legga questo passo di Dante tratto dalla *Vita Nuova*, che comenta il Sonetto *Deh! peregrini, che pensosi andate*. «E però è da sapersi che in vari modi si chiamano le genti che vanno al servizio dello Altissimo: chiamansi Palmieri, in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma. Chiamansi Peregrini, in quanto vanno a Galizia, perocchè la sepoltura di San Iacopo fu più lontana dalla sua patria che d'alcuno altro Apostolo; chiamansi Romei, in quanto vanno a Roma, ecc.»

[482]

[Pag. 435.](#)

*D'immota eternità mobili figli.*

E a me sempre giunge lieto il momento in ch'io posso fare onorevole ricordanza del Pacchiani, che tolse benevolo a scabbiarmi l'anima. Quest'uomo nato per ingrandire le menti, seguendo troppo bene il consiglio del gran cancelliere Bacone, *che l'uomo che sa tutto, compendia tutto*; tale definiva il tempo, scientificamente, in due parole: *È la durata misurata*; poeticamente: *È il figlio mobile della eternità immobile*. Entrambi i modi fanno disperazione di dir meglio.

[Pag. 445.](#)

*Volea tenerne il cugin nostro — a forza.*

Secondo l'albero della famiglia de' Cancellieri, che si trova nelle *Memorie storiche* del Fioravanti, Lemmo e Gualfredo erano cugini in primo grado; Dore e Vanni, o Geri, In secondo: noi, alterando la Storia, accostammo i gradi della agnazione. Chi non ne indovina il perchè, è indegno che gli sia detto.

[Pag. 449.](#)

*Per trescare una danza in campo azzurro.*

Questa, e ben altre frasi, come — *Dar de' calci al rovaio — Mandare in Piccardia — Ballare nel paretaio del Nemi — Serrare il nottolino — Salire senza scale*, ec. — adoperavano i nostri antichi a esprimere quello che più apertamente significavano coll'appiccare per la gola, come si usa cogli uomini di garbo.

[Pag. 455.](#)

*O auguste mura dei miei padri.*

Damiata veramente era un castello che apparteneva ai Neri; e questa è nuova alterazione della Storia. Nella cacciata dei Neri, seguita nel 1301, fu insieme con altri nobilissimi palazzi atterrato, come da tutti gli Storici.

[Pag. 468.](#)

*Quindi additava l'arme.*

L'arme di questa famiglia, conservata dal solo ramo dei Cancellieri del Bufalo, non era già un leone, ma sibbene un porco in campo liscio. Anche adesso quest'arme si vede in Pistoia sul palazzo di detta famiglia, estinta sul finire del secolo scorso, ed ora posseduto dal cavaliere Ganucci Cancellieri, che colla eredità ne prese il casato.

[Pag. 470.](#)

*E quale ebbe Fiorenza  
Vivo colore.*

Famosi furono i Fiorentini per conciare i panni: principale artificio appo loro era la tintura. Formavano i tintori un corpo separato dalla lana, ma erano tenuti a mallevarla di 300 fiorini d'oro. Un ufficiale particolare, chiamato *dalle magagne*, aveva cura d'invigilare alla buona tintura; laddove si fossero trovati i colori falsi, o meno buoni di quello che dovevano essere, i tintori erano puniti come falsarii. Ognuno poi sa lo scarlatto essere il panno a que' tempi maggiormente usitato. Vedi Pignotti, *Comm. dei Toscani*.

[483]

[Pag. 473.](#)

*Sua dimora ha tolto  
Fra Lotteringo.*

Questo frate gaudente vivea a Pistoia, e si chiamava Bertacca, ed era de' Cancellieri. Noi abbiamo variato il nome di Bertacca in Lotteringo, siccome poco poetico. Chi vorrà leggere il passo seguente delle *Storie Pistoiesi*, potrà conoscere quanta sia la confusione de' fatti del Landino e del Machiavelli, che riportammo a principio dell'Opera. «Veggendo li figliuoli di messer Rinieri Canceglieri e gli altri Bianchi di Pistoia che la parte Nera salia, e la loro scendea, pensarono di voler vendicare la morte di messer Bertino, e uccidere uno dei maggiori caporali della casa de' Canceglieri della parte Nera, e ordinarono col Focaccia e col Fredduccio di messer Lippo, che era uno nipote di messer Bertino, che lo dovessero fare; e quando ebbono ciò ordinato, ebbono loro fanti, e stavano in posta che messer Detto di messer Sinibaldo de' Canceglieri Neri venisse alla piazza de' Lazzari; e perocchè alcune volte vi soleva venire, non guardandosi da' consorti suoi, che non credea che volessero fare le vendette altrui nel sangue loro medesimo. Onde, un dì venendo messer Detto alla detta piazza, e entrando in una bottega di uno che gli facea un farsetto di zendado, presso a casa de' figliuoli di messer Ranieri, lo Focaccia e Fredduccio, con certa quantità di fanti, entrarono nella detta bottega, e quivi lo uccisero, e partironsi. Lo romore si levò per la terra, e grande gente trasse da una parte e dall'altra: molto fue tenuto danno di lui, perocchè era lo più gagliardo della casa. Onde seguitarono tra loro aspre e forti battaglie, e fue l'una parte e l'altra mandata ai confini, salvo che rimase messer Bertacca padre del Focaccia, perchè era cavagliero Gaudente, vestito a modo di frate.» — Qual poi bramasse saper chi questi Gaudenti si fossero, dove si adoperassero, e come vestissero, poche linee del Fioravanti li chiariranno: «Quest'ordine di cavalieri, confermato da Urbano IV, fu creato per pacificare le fazioni guelfe e ghibelline, e quelli che vestivano l'abito di questo ordine si chiamavano cavalieri di Santa Maria, e come altri vogliono, i cavalieri Mariani, o frati della

Madonna. I quali portavano un abito bianco, ed un mantello bigio, entrovi una croce rossa con due stelle rosse in campo bianco, e vivevano nelle loro case con mogli e figliuoli esenti dalle comuni imposizioni; e chi non era nobile, non poteva essere di quest'ordine, e vivevano assai esemplarmente.» — Dante ne caccia due nell'Inferno.

[Pag. 476.](#)

*Ma temi che non scorra dalle peste  
Narici il sangue.*

Superstizione. Tommaso Tomai, fisico da Ravenna, a p. 222 del suo *Giardino del mondo*, queste cose riferisce. «Fra le rose memorabili del sangue, non resterò di dire, come il sangue del morto per ferite, venuto alla presenza del malfattore, lo scopre, uscendo fuori dello ferite; e oltre i moltissimi esempi ch'io potrei addurre, ne dirò uno notabile, narratomi dal signor Biagio dell'Orso da Ravenna, dottore illustre e grandissimo pratico nelle cose criminali; ed à che ritrovandosi egli al servizio del serenissimo signor duca di Mantova in Mombello, casale in Monferrato, avendo uno di notte ammazzato uno frate di Santa Maria delle Grazie di Trino, che non si sapeva, dopo l'essere il frate sei ore morto, e trovato la mattina cadavero secco e agghiadato, essendo ivi concorso molto popolo, non si vide alcuna mutazione, ma fatto chiamare uno che si trovava in qualche sospetto, subito giunto alla presenza del morto, il sangue uscì fresco talmente dalle ferite, che trapassando il letto mortorio, arrivò fino a terra, non senza grandissimo stupore di quelli che v'erano presenti. Laonde preso e condotto alle carceri, dopo alcuni tormenti datogli, avendo confessato il delitto, fu condannato a morte dal suddetto signor Biagio.» — In fine di certa difesa fatta per un accusato di perduellione, da Carlo Antonio Rosa marchese di Villarosa, innanzi il marchese di Vigliena duca d'Ascalona, vicereggente del Regno di Napoli del serenissimo duca d'Angiò, la quale comincia «Eccellentissimo Signore, l'infelice Ferdinando Ballati, a cui l'avvocato fiscale a guisa di *Marte* minaccia la *morte*, ricorre oggi a *Giove*, qual è l'Eccellenza Vostra, ec.» si leggono le presenti parole: «Ciò nonostante fu condannato a morte; contro la qual sentenza furono da me proposte le nullità, ma nondimeno fu confermata. Avvenne poi che per un giorno intero si vide sgorgar vivo sangue dalla bocca e dalle narici del suo cadavero: il che diè motivo a molti d'intingere i fazzoletti in quel sangue, e di credere ch'egli fosse innocente.»

## CONCLUSIONE.

Addio, libro. Senza me tu vai alla bella Firenze. Uscito dai domestici lari, adesso come nave testè varata ti aspettano i flutti e le procelle del pubblico. Dio ti preservi dal sinistro! Ma dove mai ti sorprendesse l'uragano, rammenta che se favellasti parole forse acerbe, tu non sapesti dirle mai codarde, nè sleali. — Il padre tuo può errare inconsultamente, ma errare e nuocere con deliberato animo non mai: e quante volte egli non potè usare la libertà del parlare intera, comprese tutta la dignità del tacere.

Adesso poi mi assicurano giunta la felicità dei tempi nei quali ti è concesso manifestare quello che senti *con fronte liberal che l'alma pingè*; [33] adesso mi accertano il Supremo Correttore essersi persuaso che la Storia

Plaude a re che apparecchia appoggio e strada  
 A legge che menzogna in volto accenna  
 All'uom, che meno è accorto, e men vi bada:  
 A quei, che franca agli Scrittor la penna,  
 E va per prova di arte al lido amico.  
 Accerta il corso, e poi muove l'antenna. [34]

Onde io sperimenterò i tempi scrivendo più spesso che io non soleva, me consultando e il mio genio, però che poco mi talenti procedere in compagnia, e mi abbia giovato assumere per divisa quel motto di Michelangiolo:

Io vo per vie più disusate e solo.

E quando le cose (il che non piaccia a Dio) camminassero diversamente da quello che io aveva immaginato, tornerò a tacermi o a stampare fuori di paese, aborrendo per istituto e per carattere la stampa clandestina. [486]

La stampa clandestina accenna sempre due cose: o suprema necessità o suprema codardia. Suprema necessità, quando dovere cittadino o carità di patria o altro qualunque affetto magnanimo ti costringono ad aprire l'animo tuo, e tu non puoi farlo senza grave pericolo. Allora se le tue parole non suoneranno vili, non ingiuriose o procaci, ma dignitosamente libere, ove non te ne venga lode sfuggirai il biasimo certamente; o se biasimo alcuno sarà da compartirsi, ne terranno meritevole non te, ma quello che avvezzo a unire il fulmine ai suoi voleri ti costrinse. Fuori di questo caso parmi che colui che si tiene celato sia degno di riprovazione. Dicesse anche il vero, poichè adoperava, dicendolo, le arti della menzogna e della frode, ha da portare le pene dei fraudolenti. Le cose sincere vogliono rivelare sinceramente, perchè dobbiamo sperare che vi siano orecchie disposte a intenderle e animi pronti ad approvarle. Quando mai alcun danno incogliesse al franco parlatore, egli otterrà nella sentenza che lo condanna un arnese di ferro col quale arroventato marcare in fronte chi osò giudicarlo. La esperienza insegna due essere Tribunali, uno nella curia, l'altro nel fôro, e inique le sentenze di quella dove non ratificate e confermate dalla libera coscienza di questo. Poco, a vero dire, conforto nelle cause ov'è lite di averi: grandissimo e supremo quando si contende di fama. Nel 20 febbraio 1774, mentre il Parlamento Meaupou condannava Beaumarchais a fare ammenda onorevole in ginocchioni, ed ordinava che le sue Memorie fossero *lacérés et brûlés au pied du grand escalier du Palais par l'exécuteur de la haute justice, comme contenant des expressions et imputations téméraires ec.*, si stampavano e vendevano 10,000 copie di coteste Memorie. *La cour et la ville* si recarono a casa sua per salutarlo, e il principe di Conti lo conduceva seco a pranzo dicendo: «sentirsi nato da famiglia abbastanza illustre per dare lo esempio del come dovessero onorarsi i grandi cittadini.» Insomma, chiunque è vago della lode di onesto, o taccia od abbia il coraggio della condizione in cui favellando si pose. [487]

Corrono adesso molti anni che a me, preposto alla direzione del Giornale lo *Indicatore Livornese*, pervenne lettera anonima di preghiera a stampare gravissimi addebiti contra diversi scrittori del Giornale, e più specialmente contro uno. Mandai subito la lettera a questo uomo, il quale accorse premuroso interrogando se intendessi pubblicare cotesta diatriba in suo vituperio. Risposi: avergli mandato lo scritto perchè se mai alcuna cosa vera contenesse, con la debita ammenda la riparasse; se falsa, stesse con tranquillo animo e disprezzasse.

Io poi, dato alle fiamme lo scritto, così ammoniva severamente l'anonimo scrittore nel n° 28 del Giornale, 7 settembre 1829:

AVVISO

Con la posta del 30 agosto pervenne alla direzione dell'*Indicatore Livornese* uno scritto anonimo intorno diversi articoli di questo Giornale. — Noi siamo dolenti d'impiegare alcun verso del nostro Foglio onde fargli convenevole risposta; ma dacchè in altro modo non sapremmo come manifestare le nostre intenzioni all'ignoto scrittore, così è pur forza che i nostri *Associati* se ne chiamino contenti. — Ora dunque, e sia qualsivoglia l'Anonimo, apprenda che male dimostra conoscere la indole nostra se crede con perfida lusinga indurre noi a collegarci seco in altrui vituperio. Per quanto serba dominio la volontà sopra le azioni umane, ci serberemo incontaminati da ogni bassa voglia, da ogni vile talento, dalle invidie, dalle ire solite a turbare gl'ingegni che muoiono in un punto stesso *alle memorie e alla vita*. Finchè lo consentono i cieli (e sempre spero il consentiranno), la mano che verga questo scritto si manterrà degna di stringere qualunque altra mano Italiana. Sono le lettere un sacerdozio morale, e guai a colui che sotto aspetto diverso le considerasse! — Gli tornerebbe in danno la sua stessa dottrina, e la sua fama sarebbe quella di Erostrato! — L'attitudine a bene scrivere largita a pochi avventurosi, se volta a ritrarre le immagini di una calda fantasia, ossia ad esporre sentenze di utili dottrine, feconda fiori immortali a quegli avventurosi; — adoperata in turpi litigi, vuolsi paragonare alle spade della patria affidate ai suoi figliuoli per la propria salvezza, e che nell'ira del vino si cacciano forsennati nelle viscere.

[488]

Percorrendo la storia delle sepolte generazioni, gemiamo di sdegno per le risse letterarie del Poggio, del Filelfo, di Giorgio da Trebisonda, del Valla e degli altri uomini dotti del quattrocento. Nel sesto secolo vediamo un Castelvetro comprare da un sicario l'anima di Alberigo Longo colpevole di averlo biasimato, e Castelvetro fuggirsi nudo per la notte dalle case che gli avevano incendiato gli offesi dalla sua penna mordace: — prostituire Annibal Caro *i sacri studi, e le onorate scuole, onde è simile a Dio la nostra mente*,<sup>[35]</sup> in turpi motteggi contro quel *veglio, di cui lo stil, l'inchiostro, e le parole, son la rabbia, il veleno, il ferro e il dente*.<sup>[36]</sup> Insaniscono vituperati l'uno contro l'altro l'Aretino e il Berni. Sacrilego Bettinelli abate si accosta alla venerata urna di Dante, e ne conturba le ossa; altri ardisce angustiare l'anima grande di Vittorio. — Ma perchè non paia che noi, siccome ne avemmo rampogna, più che non convenga ci dilettiamo a cercare per le colpe umane, ci rimanghiamo dal noverarle più oltre. — Forse vorrà alcuno gittarci sul volto il nostro stesso esempio, e ci dirà: Tu pure trascorresti alla ingiuria vergognosa. — Altri coll'altrui esempio si difenda, non già noi: *peccavi!*.... Ma se alcuna notte vegliammo su i volumi del vero, se di qualche speranza facemmo lieta la patria, ci sia rimesso il peccato. Non si conti quel giorno nei giorni dei nostri anni:<sup>[37]</sup> noi ne daremmo cento perchè fosse obliato.

[489]

Dunque non saremo migliori mai dei padri defunti? Andrà perduto il tesoro della esperienza, e dalle passate sventure non ritrarremo nè anche il retaggio del sapere? Nello spazio brevissimo in cui viviamo enti pensanti tra polvere e polvere, non ci ameremo mai?

Certo comparvero nel nostro Giornale alcuni scritti immeritevoli di lode: — basti il rifiutargliela; ma si vorranno biasimare gli animi pronti, la voglia amorosa che indusse quei cortesi ad adoperarsi in prò di questo patrio istituto, mentre altri poltriva in ozio neghittoso? — Dovranno incontrar male per bene? — Forse distesero un cattivo scritto, ma fecero una buona azione; e se intendiamo biasimare le buone azioni, noi non vediamo cosa altro ci rimanga ad operare se non che commendare le pessime.

Imitino questi oscuri Scrittori la modestia dell'*Indicatore Livornese*: — quale è il libro che sia stato da noi con parole amare ripreso? — Il tempo vuole le *sue giustizie* sopra le triste scritte, e noi lasciamo adoperare a questo unico riparatore dei torti la sua potenza. Le discipline gentili non si promuovono con gli esempi del pessimo; la mente e il cuore si scaldano davanti ai simulacri di eterna bellezza, nè Longino e gli altri retori innamorarono le genti del *sublime* con i falli di Omero.

L'anonimo Scrittore, forse *classico* abbastanza da aver letto le male arti delle Sirene nella *Odissea*, stimò col suono della lusinga assopir noi onde gli offrissimo mezzo di avvilire la lama di un individuo. — Anonimo, anonimo, rammentati che Ulisse si turò le orecchie, e passò illeso dal canto pericoloso, come noi dalle tue adulazioni. — Ogni uomo rende pur troppo, e più che non crede, strettissimo conto davanti la pubblica opinione delle opere sue; ma te chi fece, anonimo, giudice di morale? — Forse la fama candidissima, forse il retto costume? — Mostrati allora a viso aperto, e vediamo se tu sarai quegli che devi scagliare la prima pietra.

[490]

Ora dunque io voglio che sappiano, che per anni e per vicende non mutato in nulla, molto meno avrei saputo o voluto mutarmi in queste norme di onesto vivere civile, e che io respingo da me con disprezzo il sospetto di potermi tanto avvilire da scoccare dalla corda di pelo di volpe dardi velenosi riparato dietro l'anonimo. Io ho detto sempre a viso aperto, a mio rischio e pericolo, quanto mi parve dover dire; e Dio consentendo, la mia giovinezza non avrà a vergognarsi della mia virilità.

## NOTE:

1. Comparisce Bianca.
2. Una reliquia.
3. La campana dell'*Ave Maria*.
4. Dando una pugnolata a Dore.
5. Dore para il colpo, e ferisce Geri in una mano, che cadendo gli lascia il suo mantello.
6. Incespica, e cade in ginocchio.
7. In apprestandosi a fasciargli la piaga.
8. Si alza turbato, e fattosi al balcone, l'apre, e dopo aver considerato alcun poco il sol nascente, torna là donde si era mosso.
9. Cassa dalla lista il nome del fratello.
10. Segna i nomi del fratello e del nipote su la lista dei proscritti.
11. Mostra il mantello di Geri.
12. Fermando Geri.
13. Volgendosi a Gualfredo.
14. Torna a cassar dalla lista dei proscritti i nomi del fratello e del nipote.
15. Si adopra in qualche modo a cancellare le tracce del sangue, e rimane meditando in quell'atto.
16. Lo trae al luogo d'ond'ella rimosse le tracce del sangue.
17. Accennando la porticella del palazzo.
18. Facendosi verso un balcone.
19. A Manente.
20. A Lemmo.
21. Lascia cadersi oppresso da grave dolore sopra una sedia.
22. Levandosi furente
23. Fa atto di svellersi gli occhi.
24. Lo rattiene pietoso.
25. A Geri.
26. Siede, e pone la testa tra le mani.
27. Si assopisce a' piè dell'arca.
28. Lasciano la torcia a un braccio della bara.
29. Alza il manto della bara.
30. Cade sulla bara, e rimane coperta dal manto.
31. Gualfredo a Geri.
32. A Uberto che il trattiene.
33. Parini.
34. Pacchiani.
35. Sonetti di Annibal Caro contra il Castelvetro.
36. Idem.
37. Job III.

# INDICE

PERSONAGGI

FATTO STORICO

ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

ATTO TERZO

ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

ALLUSIONI STORICHE

CONCLUSIONE

## Nota del Trascrittore

Ortografia e punteggiatura originali sono state mantenute, correggendo senza annotazione minimi errori tipografici.

\*\*\* END OF THE PROJECT GUTENBERG EBOOK I BIANCHI E I NERI: DRAMMA \*\*\*

Updated editions will replace the previous one—the old editions will be renamed.

Creating the works from print editions not protected by U.S. copyright law means that no one owns a United States copyright in these works, so the Foundation (and you!) can copy and distribute it in the United States without permission and without paying copyright royalties. Special rules, set forth in the General Terms of Use part of this license, apply to copying and distributing Project Gutenberg™ electronic works to protect the PROJECT GUTENBERG™ concept and trademark. Project Gutenberg is a registered trademark, and may not be used if you charge for an eBook, except by following the terms of the trademark license, including paying royalties for use of the Project Gutenberg trademark. If you do not charge anything for copies of this eBook, complying with the trademark license is very easy. You may use this eBook for nearly any purpose such as creation of derivative works, reports, performances and research. Project Gutenberg eBooks may be modified and printed and given away—you may do practically ANYTHING in the United States with eBooks not protected by U.S. copyright law. Redistribution is subject to the trademark license, especially commercial redistribution.

### START: FULL LICENSE THE FULL PROJECT GUTENBERG LICENSE PLEASE READ THIS BEFORE YOU DISTRIBUTE OR USE THIS WORK

To protect the Project Gutenberg™ mission of promoting the free distribution of electronic works, by using or distributing this work (or any other work associated in any way with the phrase “Project Gutenberg”), you agree to comply with all the terms of the Full Project Gutenberg™ License available with this file or online at [www.gutenberg.org/license](http://www.gutenberg.org/license).

#### **Section 1. General Terms of Use and Redistributing Project Gutenberg™ electronic works**

1.A. By reading or using any part of this Project Gutenberg™ electronic work, you indicate that you have read, understand, agree to and accept all the terms of this license and intellectual property (trademark/copyright) agreement. If you do not agree to abide by all the terms of this agreement, you must cease using and return or destroy all copies of Project Gutenberg™ electronic works in your possession. If you paid a fee for obtaining a copy of or access to a Project Gutenberg™ electronic work and you do not agree to be bound by the terms of this agreement, you may obtain a refund from the person or entity to whom you paid the fee as set forth in paragraph 1.E.8.

1.B. “Project Gutenberg” is a registered trademark. It may only be used on or associated in any way with an electronic work by people who agree to be bound by the terms of this agreement. There are a few things that you can do with most Project Gutenberg™ electronic works even without complying with the full terms of this agreement. See paragraph 1.C below. There are a lot of things you can do with Project Gutenberg™ electronic works if you follow the terms of this agreement and help preserve free future access to Project Gutenberg™ electronic works. See paragraph 1.E below.

1.C. The Project Gutenberg Literary Archive Foundation (“the Foundation” or PGLAF), owns a compilation copyright in the collection of Project Gutenberg™ electronic works. Nearly all the individual works in the collection are in the public domain in the United States. If an individual work is unprotected by copyright law in the United States and you are located in the United States, we do not claim a right to prevent you from copying, distributing, performing, displaying or creating derivative works based on the work as long as all references to Project Gutenberg are removed. Of course, we hope that you will support the Project Gutenberg™ mission of promoting free access to electronic works by freely sharing Project Gutenberg™ works in compliance with the terms of this agreement for keeping the Project Gutenberg™ name associated with the work. You can easily comply with the terms of this agreement by keeping this work in the same format with its attached full Project Gutenberg™ License when you share it without charge with others.

1.D. The copyright laws of the place where you are located also govern what you can do with this work. Copyright laws in most countries are in a constant state of change. If you are outside the United States, check the laws of your country in addition to the terms of this agreement before downloading, copying, displaying, performing, distributing or creating

derivative works based on this work or any other Project Gutenberg™ work. The Foundation makes no representations concerning the copyright status of any work in any country other than the United States.

1.E. Unless you have removed all references to Project Gutenberg:

1.E.1. The following sentence, with active links to, or other immediate access to, the full Project Gutenberg™ License must appear prominently whenever any copy of a Project Gutenberg™ work (any work on which the phrase “Project Gutenberg” appears, or with which the phrase “Project Gutenberg” is associated) is accessed, displayed, performed, viewed, copied or distributed:

This eBook is for the use of anyone anywhere in the United States and most other parts of the world at no cost and with almost no restrictions whatsoever. You may copy it, give it away or re-use it under the terms of the Project Gutenberg License included with this eBook or online at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org). If you are not located in the United States, you will have to check the laws of the country where you are located before using this eBook.

1.E.2. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is derived from texts not protected by U.S. copyright law (does not contain a notice indicating that it is posted with permission of the copyright holder), the work can be copied and distributed to anyone in the United States without paying any fees or charges. If you are redistributing or providing access to a work with the phrase “Project Gutenberg” associated with or appearing on the work, you must comply either with the requirements of paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 or obtain permission for the use of the work and the Project Gutenberg™ trademark as set forth in paragraphs 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.3. If an individual Project Gutenberg™ electronic work is posted with the permission of the copyright holder, your use and distribution must comply with both paragraphs 1.E.1 through 1.E.7 and any additional terms imposed by the copyright holder. Additional terms will be linked to the Project Gutenberg™ License for all works posted with the permission of the copyright holder found at the beginning of this work.

1.E.4. Do not unlink or detach or remove the full Project Gutenberg™ License terms from this work, or any files containing a part of this work or any other work associated with Project Gutenberg™.

1.E.5. Do not copy, display, perform, distribute or redistribute this electronic work, or any part of this electronic work, without prominently displaying the sentence set forth in paragraph 1.E.1 with active links or immediate access to the full terms of the Project Gutenberg™ License.

1.E.6. You may convert to and distribute this work in any binary, compressed, marked up, nonproprietary or proprietary form, including any word processing or hypertext form. However, if you provide access to or distribute copies of a Project Gutenberg™ work in a format other than “Plain Vanilla ASCII” or other format used in the official version posted on the official Project Gutenberg™ website ([www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org)), you must, at no additional cost, fee or expense to the user, provide a copy, a means of exporting a copy, or a means of obtaining a copy upon request, of the work in its original “Plain Vanilla ASCII” or other form. Any alternate format must include the full Project Gutenberg™ License as specified in paragraph 1.E.1.

1.E.7. Do not charge a fee for access to, viewing, displaying, performing, copying or distributing any Project Gutenberg™ works unless you comply with paragraph 1.E.8 or 1.E.9.

1.E.8. You may charge a reasonable fee for copies of or providing access to or distributing Project Gutenberg™ electronic works provided that:

- You pay a royalty fee of 20% of the gross profits you derive from the use of Project Gutenberg™ works calculated using the method you already use to calculate your applicable taxes. The fee is owed to the owner of the Project Gutenberg™ trademark, but he has agreed to donate royalties under this paragraph to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation. Royalty payments must be paid within 60 days following each date on which you prepare (or are legally required to prepare) your periodic tax returns. Royalty payments should be clearly marked as such and sent to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation at the address specified in Section 4, “Information about donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation.”
- You provide a full refund of any money paid by a user who notifies you in writing (or by e-mail) within 30 days of receipt that s/he does not agree to the terms of the full Project Gutenberg™ License. You must require such a user to return or destroy all copies of the works possessed in a physical medium and discontinue all use of and all access to other copies of Project Gutenberg™ works.
- You provide, in accordance with paragraph 1.F.3, a full refund of any money paid for a work or a replacement copy, if a defect in the electronic work is discovered and reported to you

within 90 days of receipt of the work.

- You comply with all other terms of this agreement for free distribution of Project Gutenberg™ works.

1.E.9. If you wish to charge a fee or distribute a Project Gutenberg™ electronic work or group of works on different terms than are set forth in this agreement, you must obtain permission in writing from the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the manager of the Project Gutenberg™ trademark. Contact the Foundation as set forth in Section 3 below.

1.F.

1.F.1. Project Gutenberg volunteers and employees expend considerable effort to identify, do copyright research on, transcribe and proofread works not protected by U.S. copyright law in creating the Project Gutenberg™ collection. Despite these efforts, Project Gutenberg™ electronic works, and the medium on which they may be stored, may contain “Defects,” such as, but not limited to, incomplete, inaccurate or corrupt data, transcription errors, a copyright or other intellectual property infringement, a defective or damaged disk or other medium, a computer virus, or computer codes that damage or cannot be read by your equipment.

1.F.2. LIMITED WARRANTY, DISCLAIMER OF DAMAGES - Except for the “Right of Replacement or Refund” described in paragraph 1.F.3, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, the owner of the Project Gutenberg™ trademark, and any other party distributing a Project Gutenberg™ electronic work under this agreement, disclaim all liability to you for damages, costs and expenses, including legal fees. YOU AGREE THAT YOU HAVE NO REMEDIES FOR NEGLIGENCE, STRICT LIABILITY, BREACH OF WARRANTY OR BREACH OF CONTRACT EXCEPT THOSE PROVIDED IN PARAGRAPH 1.F.3. YOU AGREE THAT THE FOUNDATION, THE TRADEMARK OWNER, AND ANY DISTRIBUTOR UNDER THIS AGREEMENT WILL NOT BE LIABLE TO YOU FOR ACTUAL, DIRECT, INDIRECT, CONSEQUENTIAL, PUNITIVE OR INCIDENTAL DAMAGES EVEN IF YOU GIVE NOTICE OF THE POSSIBILITY OF SUCH DAMAGE.

1.F.3. LIMITED RIGHT OF REPLACEMENT OR REFUND - If you discover a defect in this electronic work within 90 days of receiving it, you can receive a refund of the money (if any) you paid for it by sending a written explanation to the person you received the work from. If you received the work on a physical medium, you must return the medium with your written explanation. The person or entity that provided you with the defective work may elect to provide a replacement copy in lieu of a refund. If you received the work electronically, the person or entity providing it to you may choose to give you a second opportunity to receive the work electronically in lieu of a refund. If the second copy is also defective, you may demand a refund in writing without further opportunities to fix the problem.

1.F.4. Except for the limited right of replacement or refund set forth in paragraph 1.F.3, this work is provided to you ‘AS-IS’, WITH NO OTHER WARRANTIES OF ANY KIND, EXPRESS OR IMPLIED, INCLUDING BUT NOT LIMITED TO WARRANTIES OF MERCHANTABILITY OR FITNESS FOR ANY PURPOSE.

1.F.5. Some states do not allow disclaimers of certain implied warranties or the exclusion or limitation of certain types of damages. If any disclaimer or limitation set forth in this agreement violates the law of the state applicable to this agreement, the agreement shall be interpreted to make the maximum disclaimer or limitation permitted by the applicable state law. The invalidity or unenforceability of any provision of this agreement shall not void the remaining provisions.

1.F.6. INDEMNITY - You agree to indemnify and hold the Foundation, the trademark owner, any agent or employee of the Foundation, anyone providing copies of Project Gutenberg™ electronic works in accordance with this agreement, and any volunteers associated with the production, promotion and distribution of Project Gutenberg™ electronic works, harmless from all liability, costs and expenses, including legal fees, that arise directly or indirectly from any of the following which you do or cause to occur: (a) distribution of this or any Project Gutenberg™ work, (b) alteration, modification, or additions or deletions to any Project Gutenberg™ work, and (c) any Defect you cause.

## **Section 2. Information about the Mission of Project Gutenberg™**

Project Gutenberg™ is synonymous with the free distribution of electronic works in formats readable by the widest variety of computers including obsolete, old, middle-aged and new computers. It exists because of the efforts of hundreds of volunteers and donations from people in all walks of life.

Volunteers and financial support to provide volunteers with the assistance they need are critical to reaching Project Gutenberg™’s goals and ensuring that the Project Gutenberg™ collection will remain freely available for generations to come. In 2001, the Project Gutenberg Literary Archive Foundation was created to provide a secure and permanent

future for Project Gutenberg™ and future generations. To learn more about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation and how your efforts and donations can help, see Sections 3 and 4 and the Foundation information page at [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

### **Section 3. Information about the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

The Project Gutenberg Literary Archive Foundation is a non-profit 501(c)(3) educational corporation organized under the laws of the state of Mississippi and granted tax exempt status by the Internal Revenue Service. The Foundation's EIN or federal tax identification number is 64-6221541. Contributions to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation are tax deductible to the full extent permitted by U.S. federal laws and your state's laws.

The Foundation's business office is located at 809 North 1500 West, Salt Lake City, UT 84116, (801) 596-1887. Email contact links and up to date contact information can be found at the Foundation's website and official page at [www.gutenberg.org/contact](http://www.gutenberg.org/contact)

### **Section 4. Information about Donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation**

Project Gutenberg™ depends upon and cannot survive without widespread public support and donations to carry out its mission of increasing the number of public domain and licensed works that can be freely distributed in machine-readable form accessible by the widest array of equipment including outdated equipment. Many small donations (\$1 to \$5,000) are particularly important to maintaining tax exempt status with the IRS.

The Foundation is committed to complying with the laws regulating charities and charitable donations in all 50 states of the United States. Compliance requirements are not uniform and it takes a considerable effort, much paperwork and many fees to meet and keep up with these requirements. We do not solicit donations in locations where we have not received written confirmation of compliance. To SEND DONATIONS or determine the status of compliance for any particular state visit [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate).

While we cannot and do not solicit contributions from states where we have not met the solicitation requirements, we know of no prohibition against accepting unsolicited donations from donors in such states who approach us with offers to donate.

International donations are gratefully accepted, but we cannot make any statements concerning tax treatment of donations received from outside the United States. U.S. laws alone swamp our small staff.

Please check the Project Gutenberg web pages for current donation methods and addresses. Donations are accepted in a number of other ways including checks, online payments and credit card donations. To donate, please visit: [www.gutenberg.org/donate](http://www.gutenberg.org/donate)

### **Section 5. General Information About Project Gutenberg™ electronic works**

Professor Michael S. Hart was the originator of the Project Gutenberg™ concept of a library of electronic works that could be freely shared with anyone. For forty years, he produced and distributed Project Gutenberg™ eBooks with only a loose network of volunteer support.

Project Gutenberg™ eBooks are often created from several printed editions, all of which are confirmed as not protected by copyright in the U.S. unless a copyright notice is included. Thus, we do not necessarily keep eBooks in compliance with any particular paper edition.

Most people start at our website which has the main PG search facility: [www.gutenberg.org](http://www.gutenberg.org).

This website includes information about Project Gutenberg™, including how to make donations to the Project Gutenberg Literary Archive Foundation, how to help produce our new eBooks, and how to subscribe to our email newsletter to hear about new eBooks.